

PROBLEMI DI STIMA DEL PIL NELL'EUROPA MODERNA: IL CASO SPAGNOLO*

Albert Carreras

Introduzione. Stimare il Pil (prodotto interno lordo) delle economie preindustriali è compito difficile. Tuttavia, negli ultimi anni l'emergere di diverse problematiche ha accresciuto in maniera esponenziale la richiesta di questo tipo di misurazioni, generando risposte molto significative da parte della comunità scientifica.

Quali sono i motivi che hanno spinto gli storici dell'economia ad interessarsi tanto ad una misura tecnicistica come questa? Come non di rado accade nella ricerca, i motivi sono molteplici.

Tra i più importanti vi sono, in primo luogo, gli avanzamenti interni alla disciplina della contabilità nazionale storica, che potremmo definire il «fattore Angus Maddison». Gli sforzi per perfezionare gli studi sul paradigma della crescita economica di lungo periodo, che richiedono la disponibilità di dati sulla contabilità nazionale o, almeno, sul prodotto interno lordo, hanno generato uno sviluppo endogeno delle ricerche sulla stima di quest'ultimo. Una volta raggiunto un consenso importante sulla crescita dei paesi più avanzati dalla seconda metà del secolo XIX¹, la ricerca si è orientata con buoni risul-

* Questo studio si inserisce nell'ambito del progetto di ricerca SEC2000-1084 del Ministerio de Ciencia y Tecnología e si è potuto arricchire grazie ai preziosi commenti ricevuti da molti specialisti durante i seminari organizzati presso il Departamento de Historia e Instituciones Económicas della Universidad Carlos III e il Departamento de Historia Económica della Universidad Complutense (di cui devo ringraziare in particolare Emilio Pérez Romero); ringrazio anche, per i validi suggerimenti, Paolo Malanima, organizzatore dell'incontro tenutosi presso l'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo su *Il declino economico in prospettiva storica*, e Bartolomé Yun, che mi ha invitato a partecipare all'incontro dal titolo *The economic history of European pre-industrial societies. State of art and proposals for new developments*, presso l'European University Institute. Vorrei ricordare infine Carlos Álvarez Nogal, Enrique Llopis, Paolo Malanima, Leandro Prados de la Escosura e Bartolomé Yun sia per i loro consigli che per avermi messo a disposizione i propri lavori inediti e avermi orientato nella selezione della bibliografia che mi era meno familiare. Tutti gli errori sono di mia esclusiva responsabilità. Per eventuali contatti: albert.carreras@upf.edu.

¹ A. Maddison, *Phases of Capital Development*, New York, Oxford University Press, 1982; per una sistematizzazione recente si veda A. Carreras, X. Tafunell, *The European Union*

tati verso i paesi meno sviluppati, per poi tornare allo studio dei paesi più sviluppati volgendosi più indietro nel tempo.

Così, dagli inizi degli anni Novanta, gli sforzi per proporre tentativi di stime del Pil delle principali economie europee si sono moltiplicati. A dettare l'agenda sono stati, congiuntamente, Angus Maddison e Herman Van der Wee², a cui per la parte spagnola hanno risposto i lavori pionieristici di Bartolomé Yun Casalilla³. Le grandi compilazioni quantitative di Maddison hanno sanzionato il successo di questo paradigma, ma ne hanno anche svelato i limiti. La discussione sui risultati proposti da Maddison ha alimentato le ricerche praticamente di tutti gli autori che sono seguiti a Yun e in Spagna, come nel resto d'Europa e del mondo, i suoi lavori hanno dato impulso a nuovi studi volti a mettere in discussione e migliorare le sue stime. Il successo delle ricerche di Maddison non ha fatto insomma che dare maggior valore alla necessità di verificarne i risultati e, eventualmente, di correggerli.

La logica dello sviluppo degli studi sulla contabilità nazionale storica ha avuto un'influenza molto importante anche per lo studio del caso spagnolo. Dopo due decenni di ricerche, nel 2003 Leandro Prados de la Escosura ha pubblicato il suo *Progreso económico de España*, che contiene serie del prodotto interno lordo dal 1850. Da quel momento l'autore, insieme ad alcuni altri, tra cui io stesso, si è convinto che era arrivato il momento di tentare di scoprire come misurare in termini di Pil quello che accadeva prima del 1850. In questa impresa ho avuto modo di cimentarmi anche io⁴, come pure Leandro Prados de la Escosura insieme a Carlos Álvarez Nogal⁵, ed Enrique Llopis. L'obiettivo continua ad essere quello di correggere le prime stime di Maddison. Tuttavia, lungo il cammino, sono comparse anche altre motivazioni.

economic growth experience, 1830-2000, in S. Heikkinen, J.L. Van Zanden, eds, *Explorations in Economic Growth*, Amsterdam, Aksant, 2004, pp. 63-87.

² A. Maddison, H. Van der Wee, eds, *Economic growth and structural change. Comparative approaches over the long run*, B13 Proceedings, Eleventh International Economic History Congress, Milano, Università Bocconi, 1994.

³ B. Yun, *Proposals to quantify long-term performance in the kingdom of Castile, 1550-1800*, ivi, pp. 97-110; Id., *Proposals to quantify long-term performance in the Crown of Castile, 1550-1800*, dattiloscritto (versione più ampia del precedente contributo), 1994; Id., *The American empire and the Spanish economy. An institutional and regional perspective*, in P.K. O'Brien, L. Prados de la Escosura, eds, *The costs and benefits of European imperialism from the conquest of Ceuta, 1415, to the treaty of Lusaka, 1974*, numero monografico di «Revista de Historia Económica», XVI, 1998, 1, pp. 123-156.

⁴ A. Carreras, *Modern Spain*, in J. Mokyr, ed., *The Oxford encyclopedia of economic history*, vol. 4, Oxford, Oxford University Press, 2003 (d'ora in avanti OEEH), pp. 546-553.

⁵ C. Álvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *La decadenza spagnola nell'età moderna: una revisione quantitativa*, in «Rivista di storia economica», XXII, 2006, 1, pp. 59-89; Id., *The decline of Spain (1500-1850). Conjectural estimates*, in «European Review of Economic History», XI, 2007, 3, pp. 289-317.

Concretamente, la seconda per ordine di apparizione – ma non certo di importanza –, è stata la misura del salario reale nelle società preindustriali. I salari reali erano disponibili da molti anni, ma l'uso che ne era stato fatto era insoddisfacente. Solo il gruppo diretto da Wrigley e Schofield è riuscito a dare un senso, nella sua monumentale storia demografica dell'Inghilterra, alle lunghe serie dei salari⁶. Queste, messe a confronto con le serie demografiche, hanno evidenziato che il comportamento demografico era fortemente legato all'evoluzione del salario reale. Lo spettro di Malthus, sia nelle sue migliori intuizioni legate all'analisi del passato, sia negli errori di valutazione fatti nel cercare di comprendere il suo presente, è allora ricomparso con forza.

Il ritorno di Malthus e della potenza della sua analisi ha stimolato molti ricercatori di talento e, tra il 1980 e il 1990, demografi e storici dell'economia hanno impegnato molte energie nel proporre schemi interpretativi di questo tipo. Si sono realizzate tesi di dottorato molto sofisticate e ingegnose, tese a capire in che misura sia possibile spiegare il decollo dell'economia britannica della seconda metà del Settecento (la rivoluzione industriale) a partire dalle variabili demografiche ed economiche esistenti⁷.

Tali sforzi hanno certamente contribuito a raffinare, migliorare e ampliare le informazioni statistiche disponibili. Autori come Robert Allen e Gregory Clark hanno contribuito in maniera significativa allo sviluppo di questa letteratura, cercando di proporre interpretazioni onnicomprensive riguardo la nascita del mondo industriale sulla base di evidenze di natura demografica e salariale. Come è noto, questo è proprio il tema centrale del recente, ambizioso e polemico volume di Clark, *A farewell to alms*⁸.

Tutti gli studi che si iscrivono in questa tradizione cercano di interpretare l'evoluzione del salario reale e discutono sull'interesse delle stime del Pil. Jan Luiten Van Zanden ha dedicato numerosi e apprezzabili sforzi al tentativo di riunire le due misure in una sola. Proveniente dagli studi di contabilità nazionale storica e dalla tradizione modernista avvezza a pensare in termini di salario reale, Van Zanden ha proposto un metodo che si serve dei salari reali per misurare il Pil⁹. A tal fine ha fatto ricorso alle stime sulla struttura della popolazione attiva e sul livello di urbanizzazione, combinate con delle ipotesi più o meno verificate sulla produttività settoriale. I suoi risultati hanno

⁶ E. Wrigley, R. Schofield, *The population history of England, 1541-1871. A reconstruction*, London, Edward Arnold, 1981.

⁷ Si veda ad esempio E. Nicolini, *Mortality, interest rates, investment, and agricultural production in eighteenth century England*, in «Explorations in Economic History», XLI, 2004, pp. 130-155.

⁸ G. Clark, *A farewell to alms: a brief economic history of the world*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

⁹ J.L. Van Zanden, *Una estimación del crecimiento económico en la Edad Moderna*, in «Investigaciones de Historia Económica», 2005, 2, pp. 9-38.

avuto un forte impatto, dal momento che proponevano lunghe serie annuali (tre secoli) del Pil di vari paesi europei.

Nel frattempo aveva fatto la sua comparsa la terza grande motivazione: il «fattore Pomeranz». Kenneth Pomeranz è riuscito ad argomentare in maniera precisa e credibile che i livelli di rendita delle regioni più sviluppate della Cina nel XVIII secolo non erano diversi da quelli dell'Inghilterra, e dei paesi europei più avanzati, dello stesso periodo¹⁰. Questa interpretazione ha messo il dito nella piaga di una delle discussioni più annose della storia economica: l'Europa era molto più avanzata della Cina prima di entrare nel pieno del XVIII secolo? La domanda non è certo innocente. Se si fosse scoperto che intorno al 1700 l'Europa occidentale era molto più avanzata della Cina o dell'India, allora non avrebbe dovuto sorprendere che l'incontro di queste civiltà avesse prodotto uno squilibrio paragonabile a quello generato dalla scoperta del Nuovo Mondo. Ma se i gradi di sviluppo fossero stati simili, allora si sarebbe potuto dedurre che la supremazia economica, militare e politica europea derivò dalle sue forme di interazione, in particolare dalle politiche messe in atto dalle potenze europee.

Fu insomma l'Europa ad impoverire l'Asia, oppure questa era già povera prima di entrare in contatto con essa? La questione è evocata magistralmente da Kirti Chaudhuri nel suo famoso volume *Asia before Europe*¹¹.

La tesi di Pomeranz ha smosso profondamente le acque nel modo accademico, ancor più se si pensa al contemporaneo successo economico della Cina (che di colpo ha fatto perdere credibilità a tutte le interpretazioni culturali del ritardo cinese).

I lavori di Allen, Van Zanden, Clark, Broadberry e Gupta e di altri hanno affrontato tutti questa problematica, combinandola spesso con le altre due cui si è fatto cenno¹². In ogni modo la comparazione con i casi di Cina e India, per i quali disponiamo solo di dati sul salario reale ma non sul Pil *pro capite*, ha dato un forte stimolo al dibattito. Nella stessa direzione sono andati i lavori, che hanno riscosso notevole successo tra gli economisti, di Acemoglu, Johnson e Robinson, i quali – se possibile – hanno sottolineato con forza ancora maggiore l'importanza di disporre di affidabili misurazioni dei livelli di

¹⁰ K. Pomeranz, *The great divergence: Europe, China, and the making of the modern world economy*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

¹¹ K. Chaudhuri, *Asia before Europe: economy and civilization of the Indian Ocean from the rise of Islam to 1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

¹² R.C. Allen, *Real wages in Europe and Asia. A first look at the long-term patterns*, in R.C. Allen, T. Bengtsson, M. Dribe, eds, *Living standards in the past. New perspectives on well-being in Asia and Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 11-130; G. Clark, *A farewell to alms*, cit.; S.N. Broadberry, B. Gupta, *The early modern great divergence. Wages, process and economic development in Europe and Asia, 1500-1800*, in «Economic History Review», 2006, pp. 2-31.

benessere relativo nel mondo intorno al 1500 e al 1700¹³. Qualunque risultato si ottenga nel computo dei salari reali o del Pil *pro capite* non fa che alimentare la discussione; e ogni nuova stima offre ulteriori spunti al dibattito sulla «grande divergenza», così chiamato perché ha lo scopo di risalire alle origini del decollo economico occidentale.

Una quarta motivazione, per molti versi collegata alle tre precedenti, ha però acquisito forza propria. Si tratta del cosiddetto «fattore Malanima». Paolo Malanima è stato tra quelli che più si sono sforzati di estendere il paradigma di Maddison all'epoca moderna, creando tuttavia un proprio modello, mediante il quale ha potuto proporre serie molto lunghe (dal 1300 al 1860) dello sviluppo economico italiano (in realtà, dell'Italia centrale e settentrionale) con dati sui salari reali, la popolazione, i tassi di urbanizzazione, la produzione agraria e il prodotto totale¹⁴. I suoi studi, molto ben accolti, hanno descritto in maniera credibile il lungo processo di decadenza dell'economia italiana che va dal periodo precedente la crisi bassomedievale fino all'unificazione, offrendo un metodo replicabile e dai risultati apprezzabili, che è servito da stimolo per molti altri ricercatori. Il metodo di Malanima, scomponendo il Pil in variabili secondarie (tasso di attività, calcolo della media delle ore di lavoro, contributo del lavoro al totale delle entrate) che possono essere trattate statisticamente e stimate con maggiore facilità con i dati attualmente disponibili, ha aperto un filone di ricerche molto proficuo.

Il recente articolo di Luis Ángeles, sulla traccia degli studi di Malanima, ha proposto una scomposizione dei fattori di crescita del Pil che consente di metterlo in relazione con il comportamento dei salari reali, illustrando quali fattori influenzino quali aspetti della discrepanza nel comportamento relativo di entrambe le grandezze¹⁵. Concretamente, per spiegare il cambiamento della distribuzione delle entrate, egli distingue tra la remunerazione del lavoro e quella degli altri fattori, la variazione della intensità dell'uso del lavoro e la mutazione dei prezzi relativi. Il suo primo caso di studio, quello dell'Inghilterra nel XVIII secolo, riesce così a risolvere e chiarire la discrepanza tra la misura del Pil e quella dei salari reali. Applicando lo stesso metodo allo studio dell'Ottocento britannico, egli ha dettato l'agenda della ricerca sui paesi dell'Europa continentale in epoca moderna.

¹³ D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, *The colonial origins of comparative development. An empirical investigation*, in «American Economic Review», XCI, 2001, 5, pp. 1369-1401, e Id., *Reversals of fortune. Geography and institutions in the making of modern world income distribution*, in «Quarterly Journal of Economics», 2002, 118, pp. 1231-1294.

¹⁴ P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., *Measuring the Italian economy, 1300-1861*, in «Rivista di storia economica», XIX, 2003, 3, pp. 265-295.

¹⁵ L. Ángeles, *GDP per capita or real wages? Making sense of conflicting views on pre-industrial Europe*, in «Explorations in Economic History», XLV, 2008, pp. 147-163.

Passiamo adesso a ricostruire lo sviluppo dei contributi provenienti dalla Spagna nel contesto di questi grandi dibattiti. Una prima parte sarà dedicata ad illustrare i miei stessi sforzi per migliorare i risultati di Maddison, a partire da una rielaborazione dei risultati di Yun Casalilla e dal ricorso ad alcune proposte di García Sanz¹⁶. La pubblicazione dei risultati del mio lavoro in un formato ridotto, che non dava spazio né a spiegare come erano state realizzate le stime né a corredare il testo con un adeguato apparato critico e che per giunta contiene vari errori tipografici, giustifica l'opportunità di approfondirne i risultati in questa sede¹⁷. In una seconda parte illustrerò le nuove metodologie che sono state applicate a partire da un uso sistematico dei dati sul salario reale, il tasso di urbanizzazione, la produttività agricola e i prezzi. Cercherò infine di valutare il consenso ottenuto dai risultati più recenti di queste ricerche e quali dibattiti hanno invece generato.

1. *Alla ricerca di scorciatoie per calcolare il Pil «pro capite» della Spagna moderna*¹⁸.

1.1. *La sfida di Maddison*. Sono ormai decenni che Angus Maddison provoca in modo costruttivo la comunità internazionale degli storici dell'economia proponendo stime azzardate, ma supportate da una metodologia perfettamente chiara. Il suo lavoro ha avuto un impatto molto positivo in termini di produzione accademica. Le sue stime, molto utilizzate, stimolano il dibattito e i tentativi di superarle, e Maddison, che ne è cosciente, punta sempre verso dove sa di poter ottenere le più proficue risposte. Nel suo libro del 2001¹⁹ ha presentato nuove stime sulla evoluzione del Pil *pro capite* per varie economie in epoca moderna, proponendo per il caso spagnolo i seguenti risultati:

Tabella 1. *Spagna, Pil e Pil «pro capite», 1500-1870 (in dollari internazionali del 1990)*

anni	Pil (in milioni di \$)	tasso di crescita anuale (%)	Pil <i>pro capite</i>	tasso di crescita anuale (%)
1500	4.744		698	
1600	7.416	0,45	900	0,25
1700	7.893	0,06	900	0,00
1820	12.975	0,42	1.063	0,14
1870	22.295	1,09	1.376	0,52

Fonte: A. Maddison, *The world economy*, cit.

¹⁶ A. García Sanz, *Repercusiones de la fiscalidad castellana en los siglos XVI y XVII*, in «Hacienda Pública Española. Monografías», 1991, 1, pp. 15-24.

¹⁷ A. Carreras, *Modern Spain*, cit.

¹⁸ In questa parte si riporta a grandi linee il mio intervento *Reflexiones sobre la estimación del PIB per cápita de la España moderna*, presentato al *Seminario Complutense de Historia Económica*, Madrid, 2004.

¹⁹ A. Maddison, *The world economy. A millennial perspective*, Paris, Oecd, 2001.

A prima vista non c'è molto da discutere. La crescita del Pil e del Pil *pro capite* nei secoli XVI e XVIII – crescita che invece nel Seicento si arresta – suffraga un'interpretazione ormai generalmente condivisa in letteratura. In realtà però l'espansione del XVI secolo dovrebbe essere parzialmente corretta, perché ha inizio intorno alla seconda metà del XV secolo e termina alcuni decenni prima della fine del Cinquecento. Riguardo alla stagnazione o alla crisi del XVII secolo, il consenso è minore. È in particolare il problema della durata e della profondità della crisi a far discutere gli storici, divisi su questo aspetto tra «pessimisti» e «ottimisti».

Le periodizzazioni secolari possono risultare fuorvianti anche se si guarda al Settecento, in cui Maddison include gli anni tra il 1700 e il 1820. Il punto più basso della crisi del XVII secolo si raggiunge probabilmente nel decennio 1660-1670, che coincide con l'inizio della ripresa in alcune regioni periferiche. Senza ombra di dubbio la Spagna nel suo complesso registra un'espansione fino al 1780 circa, ma lo stesso non può dirsi per gli anni successivi, quando anzi vari dati indicano l'aprirsi di una fase di stagnazione seguita da una crisi che si accentua nei primi trent'anni del XIX secolo. Qui la polemica tra ottimisti e pessimisti si fa di nuovo accesa: le interpretazioni maggiormente focalizzate sulla periferia peninsulare, al contrario di ciò che succede per il XVII secolo, sono pessimiste; quelle che privilegiano l'osservatorio delle due *Mesetas*, ottimiste. I decenni centrali del XIX secolo (1830-1870) sembrano invece essere stati segnati da una crescita economica indiscutibile. A prima vista dunque le stime di Maddison appaiono ragionevoli, ma delimitano in maniera inesatta le epoche di espansione e contrazione²⁰.

Altro spunto di riflessione proviene dal confronto dei dati relativi alla Spagna con quelli del resto del mondo: in che misura questa era più avanzata o arretrata? A partire dalle stime di Maddison, due semplici ma utili strumenti di misura possono essere la distanza rispetto alla media mondiale del Pil *pro capite* e la distanza rispetto al *leader* mondiale (tabella 2).

Tabella 2. *Il Pil «pro capite» spagnolo comparato, 1500-1870*

anni	Spagna/mundo (mondo=100)	<i>leader</i> (\$ int. 1990)	Spagna/ <i>leader</i> (<i>leader</i> =100)	Spagna/Europa occ. (Eu. occ.=100)
1500	124	(Ita) 1.100	63	90
1600	152	(NL) 1.368	66	101
1700	146	(NL) 2.110	43	88
1820	159	(NL) 1.821	58	86
1870	159	(UK) 3.191	43	70

Fonte: A. Maddison, *The world economy*, cit.

²⁰ Per tutto il paragrafo, si vedano i capitoli corrispondenti di F. Comín, M. Hernández, E. Llopis, eds, *Historia económica de España, siglos X-XX*, Barcelona, Crítica, 2002.

La posizione della Spagna rispetto al mondo rimase stabile per secoli. Dalle stime di Maddison emerge infatti che il Pil *pro capite* spagnolo guadagnò terreno rispetto alla media mondiale nel XVI secolo, per poi mantenersi approssimativamente del 50% al di sopra di questa media. Il confronto con il *leader* mondiale offre anche altre chiavi di lettura. La prima è che in epoca moderna la Spagna non fu mai il *leader* mondiale sotto l'aspetto del Pil *pro capite*, neanche all'apice della sua potenza militare. Il quoziente più alto che riuscì a raggiungere rispetto al *leader* mondiale fu del 66%, nel 1600. Per due secoli (dal 1700 alla prima guerra mondiale, dato, quest'ultimo, non riportato nella tabella 2) il Pil spagnolo rimase del 57% circa al di sotto di quello del *leader*. Il quoziente dell'Olanda per il 1700, straordinariamente alto, è certamente esagerato. Se lasciamo dunque da parte quest'ultimo dato, la divergenza tra Spagna e il *leader* potrebbe passare dal 66% del 1600 al 58% del 1820, per poi arrivare al 43% del 1870 (e del 1913).

L'ultima colonna mostra il confronto tra la Spagna e l'Europa occidentale (così la definisce Maddison). Di nuovo, il massimo storico è raggiunto intorno al 1600, quando il Pil *pro capite* spagnolo e quello dell'Europa occidentale si eguagliarono.

Il confronto tra i diversi Pil *pro capite* non deve farci dimenticare l'importanza delle dimensioni dei Pil totali e che anche questi devono essere valutati in prospettiva comparata. Il volume della capacità produttiva di un paese è stato, nel corso della sua storia, una componente fondamentale della sua potenza militare²¹. Dovremmo dunque trovare una corrispondenza tra il Pil dei regni iberici e le principali tappe di sviluppo dell'impero della dinastia degli Asburgo. I dati di Maddison mostrano che intorno al 1500 il peso della «Spagna» equivaleva al 44% di quello della «Francia» e al 169% di quello del «Regno Unito». Prescindendo dal fatto che queste entità politiche non esistevano (o almeno i loro confini non corrispondevano a quelli attuali) e considerando invece che dal 1500 a questa parte i tre Stati hanno subito cambiamenti territoriali poco significativi rispetto agli altri paesi europei (ad eccezione del Portogallo), appare ragionevole che il Pil della «Spagna» fosse maggiore di quello del «Regno Unito»; si può invece dubitare che fosse così tanto inferiore a quello della «Francia». Sempre secondo Maddison nel 1600, quando cioè la «Spagna» era all'apice del potere militare, il suo Pil ormai superava quello britannico soltanto del 23%, ma continuava ad essere il 48% di quello francese. Se aggiungessimo il Pil dell'America spagnola, fortemente controllata all'epoca dalla monarchia asburgica, il Pil dell'impero nel suo complesso aumenterebbe di circa un terzo.

Nel 1700, quando la Spagna aveva perduto le sue guerre contro la Francia, il Pil spagnolo era ormai soltanto il 37% di quello francese ed era inferiore a

²¹ P. Kennedy, *The rise and fall of the great powers*, London, Unwin & Hyman, 1988.

quello britannico del 36%. Nel 1820 poi la forbice si era allargata enormemente, riducendo il Pil spagnolo al 34% di quello francese e al 36% di quello britannico.

Se i dati relativi al 1700 e al 1820 non sorprendono, quelli del 1500 e del 1600 generano invece dei dubbi. L'economia dei regni iberici era davvero così ridotta rispetto a quella della monarchia francese? È consolante sapere che, nonostante il Pil del Portogallo fosse molto inferiore a quello spagnolo (di 7,5 volte, nel 1500), esso si rese protagonista di una espansione imperiale folgorante. Può anche darsi che la conquista dell'America non abbia avuto alcuna relazione con la dimensione dell'economia; ma la difesa dell'impero nei campi di battaglia europei ha certamente avuto ripercussioni sulla capacità economica spagnola. Il costo degli eserciti, come è noto, ha una ricaduta diretta sulle economie ed è altrettanto risaputo che tra il 1530 e il 1650 gli Asburgo ne fecero pagare il conto all'economia del Regno di Castiglia, beneficiando in maniera consistente anche delle rimesse provenienti dalle Indie. Questa politica da una parte comportò una crescente pressione fiscale per i sudditi castigliani, dall'altra accrebbe gli appetiti delle Corone e dei pirati dell'intero Occidente.

Quando ho iniziato a mettere a confronto i dati di Maddison con quelli degli altri autori, sono sorti in particolare due problemi significativi. Il primo riguarda le stime della popolazione. Il calcolo del Pil elaborato da Maddison si basa sulla moltiplicazione delle stime del Pil *pro capite* per le stime della consistenza demografica. Quelle che circolavano nella letteratura internazionale erano ormai passate di moda nella storiografia spagnola. Le cifre utilizzate oggi dagli storici spagnoli sono generalmente di non poco inferiori, ma su questo aspetto mi riservo di ritornare più avanti. In secondo luogo la stima dell'evoluzione del Pil *pro capite*, ispirata da Yun²² ma rielaborata e reinterpretata da Maddison, non coincide con quella del salario reale. I dati di Maddison segnalavano per il XVI secolo una crescita del 29%, una stagnazione completa per il secolo successivo e un nuovo incremento del 18% per il lungo Settecento (fino al 1820). Questa tendenza divergeva completamente da quella proposta da Reher e Ballesteros nel loro articolo del 1993, l'unico tentativo compiuto sino a quel momento di approssimarsi alla conoscenza dei livelli di reddito della Castiglia moderna²³. Secondo loro, i salari reali diminuirono del 40% lungo il Cinquecento (toccando il livello minimo intorno alla metà del secolo) e ancora del 50% nel

²² B. Yun, *Proposals to quantify long-term performance in the kingdom of Castile, 1550-1800*, cit.; Id., *Proposals to quantify long-term performance in the Crown of Castile, 1550-1800*, cit.; Id., *The American empire and the Spanish economy*, cit.

²³ D.S. Reher, E. Ballesteros, *Precios y salarios en Castilla la Nueva. La construcción de un índice de salarios reales, 1501-1991*, in «Revista de Historia Económica», XI, 1993, pp. 101-151.

Settecento (sebbene soltanto del 12% fino al 1820, la data terminale di Maddison). La Spagna (*Castilla la Nueva* per esattezza) non superò i livelli dei salari reali del Cinquecento che nel periodo tra le due guerre, in pieno Novecento. Una traiettoria non molto diversa da quella inglese dunque, in cui si segnala però un maggiore ritardo della Spagna dovuto alla più precoce crescita britannica (risalente al XIX secolo).

Recenti studi sui salari reali hanno confermato il punto di vista di Reher e Ballesteros. È il caso del lavoro di Allen su Valencia e Madrid, ampiamente citato grazie alla grande diffusione e al consenso ottenuto sin dalla sua prima versione sotto forma di *working paper*, risalente al 1998²⁴. L'aspetto più interessante della ricerca di Allen è il fatto che i dati sulla Spagna vengono compresi nella stessa categoria di quelli di altre «periferie» meridionali e orientali (l'Italia settentrionale, l'Austria, la Polonia), a fronte dell'evoluzione salariale delle Fiandre e dell'Inghilterra. Anche questo aspetto, comunque, verrà approfondito più avanti.

Se i salari reali costituiscono una misura rappresentativa, per quanto parzialmente, del Pil *pro capite*, allora le cifre di Maddison e quelle di Reher e Ballesteros sono in chiaro contrasto tra loro. Le prime infatti calcolano un incremento del 50% dal 1500 al 1820, mentre le seconde una diminuzione del 48% per lo stesso periodo (e del 72% se contiamo fino al 1800).

Nella stima da me proposta emerge una crescita globale più modesta (solo un 29% nel corso di tre secoli), risultato di una caduta sostanziale del 14% nel XVI secolo (più simile dunque alla tendenza individuata da Reher e Ballesteros che a quella di Maddison), di una crescita del 7% nel XVII secolo (simile ad entrambe le stime) e infine di una crescita del 40% nel XVIII secolo (più vicina a Maddison, ma più ottimista)²⁵.

1.2. *Stime della popolazione spagnola nell'età moderna*. Le stime di Maddison si basano, come si è già accennato, su due tipi di cifre, quelle riguardanti la popolazione e il Pil *pro capite*. Concentriamoci adesso sulle prime. La consistenza demografica dei regni iberici in età moderna è stata discussa a lungo e le cifre proposte da Maddison sono tra le più alte. Nella tabella che segue sono illustrate le sue cifre insieme a quelle elaborate dalla demografia spagnola, che considero le più affidabili²⁶. La tabella 3 include anche altre cifre riportate di frequente, come quelle di Bairoch, di Vincent

²⁴ R.C. Allen, *The great divergence in European wages and prices from the Middle Ages to the First World War*, in «Explorations in Economic History», XXXVIII, 2001, pp. 411-447.

²⁵ A. Carreras, *Modern Spain*, cit.

²⁶ J. Nadal, *La población española (siglos XVI a XX)*, Barcelona, Ariel, 1967 (2ª ed. 1975; 3ª ed. 1984); V. Pérez-Moreta, R. Rowland, *La péninsule ibérique*, in J.J. Bardet, J. Dupâquier, éd. par, *Histoire des populations de l'Europe*, vol. I, Paris, 1997, pp. 463-484.

(citare da de Vries) e di Nadal (del 1975)²⁷. Le differenze tra le varie stime influenzano i tassi di espansione e di decadenza demografica, ma non incidono sul segno di tendenza di questi fenomeni. Per gli anni successivi al 1850, epoca in cui i censimenti raggiungono un'adeguata accuratezza, le cifre sulla popolazione spagnola non sono oggetto di discussione.

Tabella 3. *Popolazione spagnola, 1500-1800 (in milioni)*

anni	Nadal (1984); Pérez-Moreda, Rowland	Maddison	Bairoch	de Vries; Vincent	Nadal (1975)
1500	(1530) 4,8	6,8	7,5	6,8	(1530) 7,0
1550				7,4	
1600	(1591) 6,8	8,24	8,7	8,1	(1591) 8,5
1650				7,1	
1700	(1717) 7,5	8,77	8,6	7,5	(1717) 7,5
1750				8,9	
1800	11,0	(1820) 12,20	13,0	10,5	10,5

Fonti: J. Nadal, *La población española (siglos XVI a XX)*, cit., 3ª ed.; V. Pérez-Moreda, R. Rowland, *La péninsule ibérique*, cit.; A. Maddison, *The world economy*, cit.; P. Bairoch *et al.*, *La population des villes européennes*, cit.; J. de Vries, *European urbanization*, cit.; J. Nadal, *La población española (siglos XVI a XX)*, cit., 2ª ed.

I recenti studi di demografia, come si mostra nella colonna di sinistra, hanno ridotto molto le stime sulla popolazione spagnola degli inizi del XVI secolo. Questo mutamento ha due conseguenze significative. Da una parte sottolinea l'importanza del dinamismo demografico spagnolo – in particolare castigliano – nel corso del Cinquecento; dall'altra suggerisce che il Pil spagnolo era nettamente più ridotto di quanto si pensasse. Anche le stime sulla fine del XVI secolo si sono ridotte. Il XVII secolo assume così dei tratti diversi dal passato, segnalandosi come un periodo di ristagno – o di moderato aumento – demografico, ma non di crisi completa. Tutti gli autori concordano sul fatto che la popolazione dovette raggiungere il livello minimo intorno al 1650-1660.

Le cifre sulla popolazione della Spagna in età moderna riportate di frequente dagli storici dell'economia non ispanisti sono molto superiori a quelle generalmente accettate dalla letteratura spagnola. Le maggiori differenze si evidenziano in corrispondenza del 1500 e del 1600, e si devono principalmente all'applicazione di un coefficiente moltiplicatore di «abitanti per *vecino*» dell'ordine di 5 per i primi censimenti (o, meglio, conteggi) castigliani e aragonesi. Si aggiunga poi l'effetto che hanno avuto, ma in misura minore, le dure

²⁷ J. de Vries, *European urbanization, 1500-1800*, Cambridge, Harvard University Press, 1984; P. Bairoch *et al.*, *La population des villes européennes. Banque de données et analyse sommaire des résultats*, Genève, Librairie Droz, 1988.

critiche a cui questi conteggi sono stati sottoposti e le numerose addizioni per correggere quella che si pensava fosse una stima per difetto della popolazione realmente esistente. Entrambi questi fattori hanno portato i demografi degli anni Sessanta a stimare la popolazione dei regni iberici intorno al 1500-1530 sui 7 milioni di abitanti. La stima più alta è quella di Bairoch, basata sui dati di Vincent e di Nadal (a cui faceva riferimento anche lo stesso Vincent)²⁸. Nell'edizione del 1975 del suo libro, Nadal non ha modificato quello che aveva scritto nella prima edizione del 1967 sulla popolazione spagnola dal 1500 in avanti. Sia i calcoli di De Vries che quelli di Maddison o Allen dipendono più o meno direttamente dalle stime di questi studiosi²⁹. Se dunque il consenso intorno ai risultati ottenuti negli anni Sessanta si è consolidato a livello internazionale, in Spagna si è progressivamente ridotto. Vi è stata infatti un'accesa discussione sul coefficiente di «abitanti per *vecino*», che ha portato ad una sua sensibile riduzione. Nell'edizione del 1984 del suo libro sulla popolazione spagnola – un'edizione completamente rivista e ampliata – Nadal ha accettato questo cambiamento proponendo per il periodo 1500-1530 una nuova stima di 4,8 milioni di abitanti. Si tratta di una cifra molto più bassa (più del 30%) rispetto alla precedente (7 milioni). La nuova stima è stata accolta sia dagli storici dell'economia spagnoli che dai modernisti³⁰ e anche la nuova generazione di demografi storici la difende energicamente³¹. La nuova tendenza trova conferma nella sintesi sulla Spagna moderna pubblicata da Bennassar e Vincent nel 1999, dove «meno di 5 milioni di abitanti» è indicata come la stima più attendibile per i regni iberici nel loro complesso. Gli autori dei testi più recenti non si azzardano a ritoccare minimamente le cifre stimate, perché il margine di errore è considerato da tutti potenzialmente molto alto. Gli importanti cambiamenti nella storiografia spagnola negli ultimi decenni, tuttavia, non sono stati accettati – o non sono stati percepiti, come appare più probabile – dalla storiografia internazionale, che non solo continua a fare riferimento a stime ormai superate, ma addirittura le corregge al rialzo³². Il problema si ripropone per il 1600. Il registro a cui si fa riferimento per il conteggio della popolazione, risalente al 1591, è stato studiato a fondo. Una

²⁸ B. Vincent, *Récents travaux de démographie historique en Espagne (XVI^e-XVIII^e siècles)*, in «Annales de Démographie Historique», 1977, pp. 463-491; J. Nadal, *La población española*, cit.

²⁹ J. de Vries, *European urbanization*, cit.; A. Maddison, *The world economy*, cit.; R.C. Allen, *Economic structure and agricultural productivity in Europe, 1300-1800*, in «European Review of Economic History», IV, 2000, 1, pp. 1-26.

³⁰ A. González Enciso *et al.*, *Historia económica de la España moderna*, Madrid, Actas, 1992; A. Marcos Martín, *España en los siglos XVI, XVII y XVIII. Economía y sociedad*, Barcelona, Crítica-Caja Duero, 2000.

³¹ V. Pérez-Moreda, R. Rowland, *La péninsule ibérique*, cit.

³² R.C. Allen, *Economic structure and agricultural productivity in Europe, 1300-1800*, cit.

ricerca pubblicata di recente sostiene che la stima piú attendibile per l'insieme dei territori ispanici sia quella di 6,8 milioni di abitanti, una cifra molto piú bassa di quelle precedenti (Bairoch aveva proposto 8,7 milioni; Nadal, nel 1975, 8,5; de Vries/Vincent, 8,1). Oggi Bennassar e Vincent suggeriscono di non superare i 7 milioni³³. Coloro che maggiormente si oppongono alla stima di una popolazione inferiore ai 7 milioni sono Antonio Domínguez Ortiz – il principale sostenitore dell'opzione «piú di 8 milioni» – e Valentina Fernández Vargas, autori rispettivamente del lungo capitolo dedicato alla questione demografica e del prologo del volume XXIII della *Historia de España Menéndez Pidal*³⁴. La discussione si complica ulteriormente nella misura in cui si rendono disponibili nuovi dati, tanto anteriori quanto posteriori al 1600, ottenuti per via dell'incrocio delle informazioni fornite dai registri parrocchiali con le stime sulle migrazioni.

La chiave del dibattito sta nei dati relativi al Settecento. I registri della popolazione del XVII secolo non sono considerati molto attendibili. È invece possibile utilizzare il censimento del 1712-1717 di Campoflorido, il *Catastro del Marqués de la Ensenada* (1752-1755, ma solo per quanto riguarda il Regno di Castilla), il censimento del Conde de Aranda (1767), oppure quello del Marqués de Floridablanca (1787), una fonte generalmente considerata affidabile e che può essere sempre messa a confronto con il censimento di Godoy del 1797. Sulla relativa affidabilità di tutte queste fonti esiste un ampio consenso. In particolare, il censimento migliore è quello di Floridablanca del 1787, seguito da quello di Godoy del 1797. Sulla base di tali considerazioni, Nadal ha proposto come nuovo metodo per studiare l'evoluzione demografica delle regioni spagnole nei secoli XVII e XVIII lo spoglio sistematico dei registri parrocchiali relativi ai battesimi, che gli hanno consentito di confermare le sue nuove (e piú basse) stime per il 1530 e il 1591. Il metodo di Nadal, che è stato ampiamente accettato, replicato ed esteso, ha confermato questa nuova visione sulla popolazione spagnola nel secolo XVI. Francisco Bustelo, autore dell'ultimo grande saggio sul tema della popolazione³⁵, è tuttavia estremamente cauto: non si schiera a favore di una stima in particolare, mentre insiste col dire che il margine di incertezza è estremamente ampio.

Riepilogando, è piuttosto probabile che Maddison abbia sovrastimato la popolazione spagnola di due milioni di abitanti per il 1500, di un milione e mez-

³³ B. Bennassar, B. Vincent, *Le temps de l'Espagne: XVI^e-XVIII^e siècles. Les siècles d'or*, Paris, Hachette, 1999.

³⁴ V. Fernández Vargas, *La población española en el siglo XVII*, in *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. XXIII, A. Domínguez Ortiz, coord., *La crisis del siglo XVII. La población. La economía. La sociedad*, Madrid, 1989, pp. 1-156.

³⁵ F. Bustelo, *La población: del estancamiento a la recuperación*, in *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. XXVIII, P. Molas Ribalta, coord., *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la recuperación*, Madrid, 1993, pp. 509-549.

zo per il 1600, di un milione per il 1700 e infine di mezzo milione per il 1800. Da quando invece ha inizio la serie dei censimenti contemporanei (1857), la confusione scompare per lasciare spazio ad una sola cifra ufficiale. È certo che, considerando sorprendenti i dati del 1857, nel 1860 fu ordinato un altro censimento; ma esso non fece che confermare la stima precedente, alla quale andarono ad aggiungersi soltanto alcune migliaia di abitanti calcolati in base al più ridotto tasso di mortalità della popolazione spagnola. Nei termini delle valutazioni di Maddison, una sovrastima della popolazione determina una sovrastima del Pil senza modificare affatto il Pil *pro capite*, che si calcola in maniera indipendente.

Dopo l'uscita del mio saggio in *OEEH*³⁶, Llopis mi riferì della pubblicazione di nuove stime, elaborate da Pérez Moreda, sulla popolazione castigliana e spagnola per il periodo 1300-1530³⁷. La posizione di Pérez Moreda non si discosta molto da quanto aveva sostenuto in passato, anche se propone una lieve correzione della sua stima relativa al 1530, aumentandola a 5 milioni di abitanti. Analizzando le fluttuazioni demografiche del regno dei re cattolici, conclude che 5,4 milioni di abitanti sia la stima della popolazione totale dei regni iberici più attendibile per il 1500. Nonostante pochi anni dopo, nel 1507-1508, si sia prodotto un calo demografico significativo, che avrebbe ridotto la popolazione complessiva a 4,4 milioni, ritengo che sia comunque coerente fare riferimento ai 5,4 milioni da lui calcolati per il 1500; questo comporta una significativa correzione al rialzo della mia precedente stima, la quale tuttavia si mantiene sempre molto al di sotto della cifra proposta da Maddison. Pérez Moreda sostiene con forza l'attendibilità della stima di 6,8 milioni di abitanti per il 1591 e io la mantengo come cifra valida per il decennio 1590-1600.

1.3. *Stime recenti del Pil e del Pil «pro capite»*. Grazie a Prados de la Escosura, disponiamo di una serie relativa al Pil e al Pil *pro capite* di grande qualità per il periodo successivo al 1850³⁸. Il problema è quello di trovare il modo di ricostruire quelle relative al periodo precedente. Gli esperti hanno recentemente elaborato un certo numero di stime, sulle quali vale la pena di soffermarsi, perché, essendo il frutto di calcoli accurati e ragionevoli, permettono di individuare e scartare le ipotesi più azzardate.

Iniziamo dal lavoro di Prados, che, oltre a stimare in 300 *pesetas* (1.200 *reales*) il Pil *pro capite* del 1850, propone anche alcune stime relative agli anni

³⁶ A. Carreras, *Modern Spain*, cit.

³⁷ V. Pérez Moreda, *La población española en tiempos de Isabel I de Castilla*, in J. Valdeón, ed., *Sociedad y economía en tiempos de Isabel la Católica*, Valladolid, Ámbito-Universidad de Valladolid, 2002, pp. 13-38.

³⁸ L. Prados de la Escosura, *El progreso económico de España, 1850-2000*, Madrid, Fundación Bbva, 2003.

precedenti³⁹. Nel suo saggio del 1994 sulle conseguenze economiche dell'indipendenza latinoamericana, ha dato molto peso ai dati contenuti nel *Censo de Frutos y Manufacturas* del 1799⁴⁰. In base a questo censimento sulla produzione, il Pil totale ascenderebbe a 8.900 milioni di *reales*, da cui deriverebbe (supponendo che la popolazione fosse di 11 milioni di abitanti) un Pil *pro capite* di 809 *reales*. Prados ha fatto riferimento anche al *Catastro del Marqués de la Ensenada*, in base al quale il Pil *pro capite* della Corona di Castiglia nel 1752 sarebbe stato di 296 *reales*. Ha poi ripreso la stima di Cabarrús (secondo cui il reddito *pro capite* medio nel 1783 era di 600 *reales*) e quella di Young, che per il 1788 proponeva la cifra di 546 *reales* di Pil *pro capite* (in realtà, di 5.685 milioni di *reales* di Pil, corrispondenti a 10,41 milioni di abitanti). In base a queste e altre considerazioni, per gli anni 1784-1796 Prados ha proposto una stima del Pil *pro capite* che oscilla dai 630 ai 723 *reales*.

Per quanto riguarda il Pil castigliano (non quello spagnolo) in epoca moderna, Yun stima un migliaio di milioni di *reales* per il 1590 circa, 1,1 migliaia di milioni per il 1630 circa, 2,5 migliaia di milioni per il 1670 circa, tra 2,4 e 3,2 migliaia di milioni per il periodo 1750-1760, e infine 5,6 migliaia di milioni per il 1795⁴¹.

Confrontando le stime dei due studiosi in termini di Pil *pro capite* si ottiene il quadro riportato nella tabella 4.

Tabella 4. *Pil «pro capite» in Spagna o in Castiglia, 1590-1850 (in «reales corrientes»)*

anni	Prados (Spagna)	Yun (Castiglia)
1590 ca.	...	179
1630 ca.	...	244
1670 ca.	...	500
1750-1760	296	369/492
1784-1796	620/723	(1795) 718
1799	809	...
1850	1.200	...

Fonti: L. Prados de la Escosura, *La pérdida del imperio y sus consecuencias económicas en España*, cit.; Id., *El progreso económico de España, 1850-2000*, cit.; B. Yun, *Proposals to quantify long-term performance in the kingdom of Castile, 1550-1800*, cit.; Id., *Proposals to quantify long-term performance in the Crown of Castile, 1550-1800*, cit.; Id., *The American empire and the Spanish economy*, cit. Per i dati relativi alla popolazione si veda *supra*.

³⁹ Questa cifra corrisponde a una bozza del 2002 ed è quella che ho utilizzato per OEEH. Nella versione definitiva della ricerca, del 2003, si è ridotta a 280 (come media del Pil *pro capite* al costo dei fattori e ai prezzi di mercato).

⁴⁰ L. Prados de la Escosura, *La pérdida del imperio y sus consecuencias económicas en España*, in L. Prados, S. Amaral, eds, *La independencia americana: consecuencias económicas*, Madrid, 1994, pp. 253-300.

⁴¹ B. Yun, *The American empire and the Spanish economy*, cit.

L'accordo tra gli autori è importante, così come lo sono le discrepanze tra le loro rispettive posizioni. Il dato di Yun per il 1795 è coerente con quello proposto da Prados per il 1785-1796. La discordanza sul decennio 1750-60 è invece preoccupante e Yun vi dedica molta attenzione, criticando la sottovalutazione del *Catastro*. Se si prescinde da questo dato, gli altri sono comprensibili. Si giustifica anche il massimo relativo del 1670, corrispondente all'apice del processo inflazionistico che ha caratterizzato il secolo XVII.

Queste stime sono fortemente influenzate dalla componente monetaria (valori correnti). Visti i risultati concordanti a cui si è pervenuti, elaborare dati e stime in prezzi correnti appare comunque utile. Per altri fini è opportuno predisporre un deflatore del Pil. Ma per ridurre il più possibile le discrepanze è necessario raccogliere una maggiore quantità di informazioni. Intanto, per quanto riguarda la selezione dei valori corrispondenti ai diversi secoli, utilizzerò le stime di Yun per il 1590 e quelle di Prados per il 1800.

1.4. *Pressione fiscale*. Per valutare tra le diverse stime proposte, alcuni autori hanno cercato di misurare la pressione fiscale implicita mediante la comparazione delle loro stime sulle entrate ordinarie della Corona di Castiglia con i presunti livelli di Pil *pro capite* (calcolati sulla base di informazioni relative alla produzione agraria, delle decime o di stime recenti sulle entrate).

Secondo García Sanz, il maggiore esperto in materia, «è probabile che intorno al 1500 le entrate fiscali della Hacienda non superassero il 5% della rendita "nazionale" castigliana»⁴². Dai suoi calcoli emerge che nel 1600 circa la proporzione sarebbe cresciuta al 10% e che potrebbe aver raggiunto quota 15% nella prima metà del secolo XVII. Il livello di lungo periodo sarebbe stato però quello del 5%, dato che, intorno alla metà del XVIII secolo, si considerava ragionevole che la pressione fiscale si mantenesse tra il 4 e il 6,5%. Ancora un secolo dopo, intorno al 1850, le entrate fiscali della Hacienda del Estado rappresentavano il 5,3% del Pil⁴³. Le argomentazioni di García Sanz, convincenti e condivise dagli storici dell'economia spagnola in età moderna, saranno uno dei fondamenti delle stime da me proposte.

García Sanz propone implicitamente una stima delle entrate *pro capite* in Castiglia (e, per il 1850, in Spagna), che ho provveduto ad esplicitare partendo dalle stime sulle entrate e sulla pressione fiscale⁴⁴. Da queste ho ottenuto una

⁴² A. García Sanz, *Repercusiones de la fiscalidad castellana en los siglos XVI y XVII*, cit., p. 17.

⁴³ F. Comín, *Hacienda y economía en la España contemporánea (1800-1936)*, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1989, 2 vols; Id., *Sector público*, in A. Carreras, ed., *Estadísticas Históricas de España (siglo XIX-XX)*, Madrid, Fundación Banco Exterior, 1989, cap. X, citato da A. García Sanz, *Repercusiones de la fiscalidad castellana en los siglos XVI y XVII*, cit.

⁴⁴ A. García Sanz, *Repercusiones de la fiscalidad castellana en los siglos XVI y XVII*, cit.

stima del Pil monetario e l'ho diviso per la popolazione in modo da ottenere il Pil *pro capite* a valori correnti. È evidente che, nel far questo, ho presupposto che la Corona di Castiglia sia rappresentativa della Spagna nel suo complesso. Inizierò col ricostruire il calcolo di García Sanz, portando all'estremo la sua intuizione. Per rendere l'intero esercizio più comprensibile, spiegherò con precisione come sono passato dalle stime della pressione fiscale a quelle del Pil. I passaggi principali sono riportati nella tabella 5.

Tabella 5. *Macro-grandezze economiche relative alla Corona di Castiglia (un procedimento indiretto per stimare il Pil «pro capite»)*

anni	entrate della Hacienda castigliana, escluse le rimesse dalla Indie (in milioni di <i>maravedíes</i>)	pressione fiscale (%)	Pil popolazione		Pil <i>pro capite</i>	Pil <i>pro capite</i>
			(in milioni di <i>maravedíes</i>)	(in milioni di abitanti)	(in <i>maravedíes</i>)	(in <i>reales</i>)
	A	B	C=A/B	D	E=C/D	F=E/34
1500	315	5	6.300	4,25	1.482	44
1600	2.800	10	28.000	5,3	5.283	155
1620/40	6.075	15	40.500	4,5	9.000	265
1650/60	6.870	15	45.800	4,5	10.178	299
1750*	2.720/4.080	4/6,5	68.000/62.769	6,5/7,0	c.10.000	294
1850**	44.880	5,3	846.792	15	56.453	1.660

1 *real* = 34 *maravedíes*.

* Le entrate della Hacienda del 1750 corrispondono alle rendite provinciali. Ho ipotizzato una banda di valori che oscilla tra gli 80 e i 120 milioni di *reales*.

** I dati relativi al 1850 corrispondono a tutta la Spagna.

Fonti: A. García Sanz, *Repercusiones de la fiscalidad castellana en los siglos XVI y XVII*, cit., ed elaborazione propria.

Se guardiamo all'ultima colonna, quella del Pil *pro capite* espresso in *reales*, e la confrontiamo con i dati della tabella 4, saltano agli occhi nuove discrepanze e corrispondenze di sommo interesse. Non è il caso di dare molto peso alla discrepanza relativa al 1850. La stima di Prados del 2003⁴⁵ è infatti molto più precisa di quella che García Sanz ha ripreso da Comín (il quale a sua volta l'ha ricavata da uno dei primi lavori di Prados di circa vent'anni precedente a quello del 2003).

La discrepanza del 1750-60 è invece interessante, perché la stima di García Sanz avvalorava quella proposta da Prados de la Escosura. I dati relativi ai secoli XVI e XVII completano poi e arricchiscono il panorama descritto da Yun e sembrano concordare con le sue stime, soprattutto se consideriamo che si tratta di valori correnti: colgono, infatti, il processo inflazionistico del XVI se-

⁴⁵ L. Prados de la Escosura, *El progreso económico de España*, cit.

colo e dei primi decenni di quello successivo, e sono compatibili con i dati proposti da Yun per il 1670, anno in cui l'inflazione raggiunse il suo apice. Sulla base di queste considerazioni, per il 1500 mi atterrò ai dati sul Pil *pro capite* dedotti da García Sanz e farò una media tra i dati del 1600 e quelli del 1590 ricavati da Yun nella tabella 5. Per il Settecento sceglierò un valore medio tra i dati relativi al 1650-60 e quelli del 1750. Arrotonderò a 300 *reales*. Non posso naturalmente ignorare il fatto che Yun propone cifre nettamente superiori sia per la metà del secolo XVII secolo che per la metà del XVIII. Al momento di elaborare una stima per gli anni 1650 e 1750 dovrò quindi considerare alternative ben superiori, tra i 400 e i 500 *reales*.

Come emerge dall'esercizio realizzato nei paragrafi precedenti, devo utilizzare più informazioni di natura fiscale. Come è noto, disponiamo di molte informazioni di carattere quantitativo sulle entrate della Corona e dello Stato di Castiglia e di Spagna in epoca medievale, moderna e contemporanea. A partire dal 1850 la documentazione è molto consistente e adeguatamente sistematizzata. Per il secolo precedente l'informazione è relativamente abbondante, se messa a confronto con altri tipi di variabili economiche. Andando indietro nel tempo i dati iniziano a scarseggiare, anche se per alcuni anni del Seicento e dei due secoli precedenti è possibile trovare stime ragionevoli sulle entrate fiscali. Cercherò di sfruttare il più possibile questi dati per elaborare una serie delle entrate della Corona (in genere, quella di Castiglia) e dello Stato. Tali stime dovrebbero consentire di distinguere le entrate domestiche da quelle provenienti dalle Indie o dall'estero: le prime possono servire a calcolare il coefficiente della pressione fiscale, mentre le seconde sono meno utili ai fini della stima del Pil.

Inizierò col discutere i dati disponibili sulle entrate fiscali della Corona.

Per i secoli XVI e XVII si farà riferimento unicamente alla Corona di Castiglia (quella di Aragona si è soliti non considerarla per mancanza di dati comparabili). Per il 1500 le stime variano in maniera considerevole, ma tutte escludono le entrate provenienti dalle Indie, all'epoca ancora insignificanti. Il limite inferiore lo propone Yun: 6,75 milioni di *reales* (M.Rs.), corrispondenti a 229 milioni di *maravedíes* (M.Ms.), come valore medio per il periodo 1476-1525⁴⁶. Per il 1500 García Sanz propone 315 M.Ms.⁴⁷, mentre Bilbao salta a 500⁴⁸, e Thompson, per il 1504, sale fino a 544 M.Ms.⁴⁹ Per quanto mi riguarda

⁴⁶ B. Yun, *The American empire and the Spanish economy*, cit.

⁴⁷ A. García Sanz, *Repercusiones de la fiscalidad castellana en los siglos XVI y XVII*, cit.

⁴⁸ L.M. Bilbao, *Ensayo de reconstrucción histórica de la presión fiscal en Castilla durante el siglo XVI*, in E. Fernández de Pinedo, *Haciendas forales y Hacienda real. Homenaje a Miguel Artola y Felipe Ruíz Martín*, Bilbao, 1990, pp. 37-61.

⁴⁹ I.A.A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración en la España de los Austrias, 1560-1620*, Barcelona, Crítica, 1981.

ho deciso di attenermi alla cifra di 315 M.Ms., quella più spesso citata da specialisti quali González Enciso, Ladero Quesada, Marcos Martín (i quali la attribuiscono tutti al 1504).

Per il 1600 le stime sono più simili tra loro, ma il problema delle entrate provenienti dalle Indie è molto più rilevante. García Sanz propone 2.800 M.Ms. come media per il 1598-1600, e Bilbao 2.861,4 M.Ms. Yun arriva fino a 3.233,4 M.Ms., escludendone 796 provenienti dalle Indie. Thompson per il 1601 arriva a 3.957,6 M.Ms. e, facendo una media per il periodo 1588-1601, anche di più (4.154,8). Il problema di queste stime è il calcolo delle entrate straordinarie – l'indebitamento –, che è molto difficile da valutare e probabilmente all'origine delle differenze tra le diverse stime.

La corrispondenza tra Bilbao e García Sanz mi fa ritenere opportuno scegliere questa opzione; tra le due cifre, che sono molto simili, mi atterrò a quella di García Sanz per avergli già dato credito in precedenza⁵⁰.

Per il 1700 le stime dovrebbero includere l'Aragona. Artola, per il 1702, ha proposto 85,5 M.Rs. (ossia 2.907 M.Ms.) di «entrate nette», escludendo quelle provenienti dalle Indie⁵¹. Per gli stessi anni Kamen propone 91,9 M.Rs. di entrate «nette» e 96,7 di «entrate correnti», che per il biennio 1703-04 aumentano – sotto il nome di «entrate totali» – a 120,4 M.Rs.⁵² Come valore medio per il primo quarto del secolo (1701-1725) Yun suggerisce 170 M.Rs. di «entrate totali», senza contare 7 milioni di rimesse dalle Indie. L'opzione di Artola è tra tutte queste l'opzione migliore, perché più aderente al mio proposito di escludere le entrate straordinarie ed extra peninsulari⁵³.

Sulla fine del nostro periodo – 1800 – esistono ancora stime divergenti, tutte riguardanti la Spagna nel suo complesso. Per il 1776-1800 Yun propone la stima più bassa con 770 M.Rs. di «entrate totali», di cui 88 detraibili in quanto rimesse dalle Indie. Per il 1800 Prados propone 1.501 M.Rs. di entrate totali e, per il 1798-1802, una media di 115 M.Rs. provenienti dalle Indie. Merino propone, per il 1800, 805 M.Rs. di entrate «ordinarie»⁵⁴. Comín fissa le entrate «ordinarie» del 1801 a 770 M.Rs. e quelle «totali» (che includono il nuovo indebitamento dovuto all'assenza di rimesse dalle Indie nel 1801) a 1.085⁵⁵. Tedde propone la stima più alta per le «entrate totali» del 1796 (2.107 M.Rs.), ma fissa quelle «ordinarie» a 935 M.Rs. (di cui 237 provenienti dalle

⁵⁰ Devo precisare che nel mio saggio in *OEEH* avevo scelto una cifra superiore: quella di Yun, che includeva le rimesse dalle Indie e concordava con quella di Thompson.

⁵¹ M. Artola, *La hacienda del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza, 1982.

⁵² H. Kamen, *The War of Succession in Spain 1700-15*, London, 1969.

⁵³ Per *OEEH* avevo scelto la stima di Kamen per le entrate correnti.

⁵⁴ J.P. Merino, *Las cuentas de la Administración Central española, 1750-1820*, Madrid, Ief, 1987.

⁵⁵ F. Comín, *Hacienda y economía en la España contemporánea (1800-1936)*, cit.; Id., *Sector público*, cit.

Indie)⁵⁶. Come si può osservare, intorno al 1800 i margini di variazione sono ancora alti; le stime di cui disponiamo sono però sufficientemente solide per spiegare gli scarti tra un anno e l'altro, determinati generalmente dalle contingenze belliche. L'inflazione degli ultimi decenni del Settecento è un altro fattore importante per comprendere le ragioni per cui qualunque valore medio stimato per l'ultimo quarto del secolo tenderà ad essere sempre, inevitabilmente, troppo basso.

Ai fini del mio esercizio ho optato per la cifra di 800 milioni di *reales*, una media delle stime di Merino e Comín che è anche una media per gli anni intorno all'inizio del nuovo secolo⁵⁷.

1.5. *I prezzi*. Raccolte alcune stime sulle entrate *pro capite* e sulle entrate della Corona di Castiglia o dello Stato spagnolo nel suo complesso, procederò ora alla scelta di un deflatore.

Riguardo ai prezzi nella Spagna di età moderna vi è una relativa abbondanza di informazioni. Grazie al lavoro di Hamilton, disponiamo oggi di una buona base di dati che copre per un arco di tre secoli (1500-1800) tre differenti regioni: l'Andalusia (principalmente Siviglia), *Castilla la Nueva* (principalmente Madrid) e Valencia⁵⁸. Per lo stesso periodo Feliu ha di recente fornito analoghe informazioni sui prezzi in Catalogna (in particolare Barcellona)⁵⁹. Vi sono anche alcuni dati riguardanti l'Aragona, Navarra e Valencia per il periodo 1350-1500⁶⁰.

Partendo dall'enorme mole di dati da lui raccolti, Hamilton ha costruito circa novanta serie, dalla cui media aritmetica ha calcolato un indice dei prezzi. Hamilton non ha fatto distinzioni tra un indice del costo della vita o dei prezzi al consumo e un indice dei prezzi all'ingrosso; è a quest'ultimo che tuttavia il suo indice sembra essere più vicino, dal momento che prende in considerazione tutti i prodotti (dal cibo e le bevande fino ai materiali da costruzione) acquisiti dagli ospedali. Gli unici dati disaggregati da Hamilton sono quelli relativi ai prezzi agrari e a quelli industriali.

⁵⁶ P. Tedde de Lorca, *Una economía en transformación: de la ilustración al liberalismo*, in *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. XXX, J.M. Jover, ed., A. Morales Moya, coord., *Las bases políticas, económicas y sociales de un régimen en transformación (1759-1834)*, Madrid, Espasa-Calpe, 1998.

⁵⁷ Sostituisco la mia stima anteriore di 813 M.Rs.

⁵⁸ E.J. Hamilton, *American treasure and the price revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge, Harvard University Press, 1934; Id., *War and prices in Spain, 1651-1800*, Cambridge, Harvard University Press, 1947.

⁵⁹ G. Feliu, *Precios y salarios en la Cataluña moderna*, Madrid, Banco de España, 1991, 2 vols.

⁶⁰ E.J. Hamilton, *Money, prices and wages in Valencia, Aragon, and Navarre, 1351-1500*, Cambridge, Harvard University Press, 1936.

Nel tentativo di riorganizzare tutte queste informazioni per calcolare un indice di prezzi al consumo (Ipc), Martín Aceña ha stimato il paniere di spesa di un salariato o giornaliero nella Castiglia moderna; ha potuto così ponderare le serie di Hamilton, ricavandone un Ipc relativo a *Castilla la Nueva* per il periodo che va dal 1501 al 1700⁶¹. Reher e Ballesteros hanno ripreso questo schema di ponderazione per applicarlo al periodo 1700-1800, in modo da ottenere un indice dei prezzi al consumo che coprisse trecento anni (dal 1501 al 1800). Interessati a ottenere un serie di prezzi con la quale poter valutare al netto dell'inflazione la loro serie di salari, che era espressa in grammi d'argento, Reher e Ballesteros hanno scelto questa unità di misura anche per i prezzi⁶². Per avere un deflattore adatto al mio esercizio dovrò quindi tornare ad una serie di prezzi correnti (tabella 6).

Tabella 6. *Prezzi in argento e prezzi correnti, 1500-1800.*

anni	prezzi in grammi di argento Reher e Ballesteros (1790-1799=100)	prezzi correnti*
1500	16,7	16,7
1600	82,9	82,9
1700	65,8	123,7
1800	117,7	238,4

* I prezzi correnti sono calcolati moltiplicando i prezzi dell'argento per il premio dell'argento (quest'ultimo misura la differenza tra il valore di una merce in moneta di rame, *vel-lón*, e il suo valore in moneta d'argento).

Fonti: D.S. Reher, E. Ballesteros, *Precios y salarios en Castilla la Nueva*, cit., e G. Feliu, *Precios y salarios en la Cataluña moderna*, cit.

Le variazioni più significative si osservano soprattutto nel secolo XVII, dominato dall'inflazione in prezzi correnti, ma che appare deflazionistico quando misurato in unità monetarie d'argento. Nel Settecento la differenza è minore, anche se non irrilevante.

1.6. *Primi risultati.* I dati e le stime sin qui selezionati sono illustrati nello schema della tabella 7. Questi dati, alquanto diversi da quelli da me presentati in *OEEH* nel 2003 (soprattutto relativamente al secolo XVI), indicano una crescita del Pil reale *pro capite* del 29% nei tre secoli, che può scomporsi in una flessione del 14% nel Cinquecento, un aumento del 7% nel secolo successivo e un ulteriore incremento del 40% nel Settecento. Il confronto con i dati di Maddison, che arriva al 1820, non è facile; tuttavia partirò dal presuppo-

⁶¹ P. Martín Aceña, *Los precios en Europa durante los siglos XVI y XVII. Estudio comparativo*, in «Revista de Historia Económica», X, 1992, 3, pp. 359-395.

⁶² D.S. Reher, E. Ballesteros, *Precios y salarios en Castilla la Nueva*, cit.

Tabella 7. *Dati macroeconomici della Spagna, 1500-1800*

anni	popolazione (milioni)	Pil <i>pro</i> <i>capite</i> (pesetas)	Pil (milioni di pesetas)	prezzi (1501= 100)	Pil reale (milioni di pesetas, ai prezzi del 1501)	Pil reale <i>pro</i> <i>capite</i> (pesetas del 1501)	entrate dello Stato (milioni di pesetas)	entrate reali dello Stato (milioni di pesetas del 1501)	entrate dello Stato rispetto al Pil (%)
1500	5,4	11,00	59,40	100,0	59,40	11,00	2,94	2,94	4,95
1590-1600	6,8	41,75	283,90	441,5	64,30	9,46	26,99	6,11	9,51
1700	7,5	75,00	562,50	740,7	75,94	10,13	21,38	2,89	3,80
1800	11,0	202,25	2.224,75	1.428,0	155,85	14,17	200,00	14,01	8,99

Fonte: Si veda il testo. È necessario precisare che sia i dati del Pil *pro capite* che quelli relativi alle entrate fiscali dello Stato sono stati calcolati sulla base delle stime del Pil *pro capite* e delle entrate della Corona di Castiglia, considerando le proporzioni demografiche tra la Castiglia e i regni ispanici nel loro complesso. Le stime relative alla Castiglia sono di 4,25 milioni di abitanti nel 1500 e di 5,3 milioni nel 1591 (V. Pérez Moreda, *La población española en tiempos de Isabel I de Castilla*, cit.).

sto che le stime da lui elaborate per il 1820 siano valide anche per il 1800, nella convinzione che peraltro questa ipotesi non si allontani dal senso delle sue elaborazioni.

Le lievi variazioni introdotte alle stime di Maddison non sono irragionevoli. Proponendo una crescita del Pil *pro capite* inferiore a quella da lui stabilita, viene corretta implicitamente la sua stima relativa a questo stesso indicatore per il 1500, aumentandola da 698 a 825 dollari internazionali del 1990 (i valori sono modificati a partire dal presupposto che la mia stima del Pil *pro capite* per il 1800 coincida con quella indicata da Maddison per il 1820). Se incorporassimo questa nuova cifra alla tabella 2, il Pil *pro capite* spagnolo equivarrebbe al 147% del prodotto medio mondiale, occupando dunque una posizione più ragionevole di quella stimata in precedenza. Rispetto al *leader* mondiale (l'Italia), la Spagna avrebbe un Pil *pro capite* del 75% (un livello, anche questo, più accettabile del precedente 63%), mentre in relazione alla media dell'Europa occidentale salirebbe al 106%. La sua posizione nel 1600, con 710 dollari, sarebbe invece nettamente peggiore di quella indicata da Maddison, e ancora di più nel 1700 (con 759 dollari). Questo declino tuttavia sembra concordare con quanto sappiamo sull'economia dei regni ispanici nei secoli XVI e XVII.

Immaginiamo per un momento di dare per valide le mie stime e quelle dei salari reali elaborate da Reher e Ballesteros. Se l'evoluzione dei salari reali diverge molto dal Pil *pro capite*, ciò deve dipendere dagli altri fattori produttivi. Se dunque nel secolo XVI i salari subirono una flessione del 40% e il reddito scese del 14%, la remunerazione degli altri fattori produttivi deve aver registrato un incremento. Supponiamo di trovarci di fronte ad un'economia caratterizzata unicamente da due fattori – la terra e il lavoro – e che questi si

spartiscano il reddito in parti uguali. In tal caso, la remunerazione della terra dovrebbe aumentare del 12% perché vi sia corrispondenza con una flessione del Pil *pro capite* equivalente ad una caduta del salario reale del 40%. Analogamente, se nel Seicento il Pil reale *pro capite* aumenta del 7% e il salario si mantiene costante, dovremmo pensare allora che nel corso del secolo la rendita della terra sia cresciuta del 14%. È ragionevole credere che nessuno storico dell'economia accetterebbe il fatto che la rendita della terra sia aumentata così poco nel Cinquecento e così tanto nel Seicento. Il problema appare dunque ancora lontano dal trovare soluzione. Se ripetiamo l'esercizio per il secolo XVIII ne ricaviamo un aumento del Pil reale *pro capite* del 40% e una caduta del salario reale del 50%. Nell'ipotesi che nell'economia vi siano due soli fattori inizialmente distribuiti in parti uguali, il fattore «non-lavoro» (o la terra) dovrebbe aumentare del 280% per produrre l'incremento del Pil reale stimato. Per quanto non pochi storici dell'economia siano convinti della notevole crescita della rendita della terra, non so se sia possibile trovare qualcuno disposto ad accettare cifre di questo calibro.

L'esercizio speculativo del paragrafo precedente può essere utile anche per fare una riflessione sui mutamenti nella distribuzione del reddito. Immaginiamo che le variazioni dei salari reali, e le divergenze di questi rispetto al Pil *pro capite*, siano da attribuire esclusivamente a cambiamenti nella distribuzione del reddito. In questo caso, di nuovo, le stime raccolte segnalerebbero un moderato incremento della sperequazione sia nel XVI che nel XVII secolo: non sarebbe difficile giustificare un'evidenza del genere dal momento che, come è noto, il XVII secolo si caratterizza per una più ampia disponibilità di terra ma anche per una sua maggiore concentrazione in poche mani, conseguenza della voracità fiscale della Corona e delle compensazioni che questa offre ai vassalli disposti a comprare da lei diritti esclusivi. Resta però un dubbio: è ragionevole pensare che nel XVII secolo si sia generato un incremento della disuguaglianza di circa venti volte superiore a quello che si è prodotto in ciascuno dei due secoli precedenti? Non ne sono convinto.

Tutti gli indizi di cui disponiamo per il secolo XVIII, in special modo quelli relativi al livello di urbanizzazione e di apertura commerciale, fanno pensare a un aumento della produttività. La crescita del Pil *pro capite* è dunque un'ipotesi plausibile, come il fatto che sia aumentato del 40% (pari a un incremento annuale cumulativo dello 0,33%).

1.7. *Estensioni temporali.* Nell'esercizio pubblicato in *OEEH* avevo fatto riferimento ai dati di Prados per il 1850. Nelle prossime pagine proverò a mettere in relazione questa stima con quella relativa al 1800. Cercherò poi di aggiungere qualche osservazione riguardo a ognuno dei tre secoli (1550, 1650 e 1750), per i quali disponiamo di una certa quantità di informazioni che consentono di elaborare altre stime. Tenterò infine di proporre una stima relativa al 1450.

1.7.1. 1800-1850. La stima migliore del Pil *pro capite* di cui disponiamo per il 1850 è quella di Prados, che come si è detto è di 280 *pesetas*⁶³. Si tratta di una cifra inferiore a quella che lo stesso Prados aveva proposto in alcuni suoi lavori precedenti. Infatti, buona parte delle innovazioni contenute nell'ultima stima di Prados relativa alla contabilità storica nazionale ha consistito nella correzione al rialzo del tasso di crescita dell'economia spagnola tra il 1954 e il 1990. In questi anni di significativa crescita si sono verificati profondi mutamenti di carattere strutturale e notevoli variazioni nei prezzi relativi che accentuano la distorsione delle stime quando si ricorre a ponderazioni per anni iniziali (Laspeyres), come quelle utilizzate dall'Istituto nazionale di statistica spagnolo (Ine). La rielaborazione mediante sistemi di ponderazione variabili o con doppia deflazione produce tassi di crescita superiori, che per il periodo 1954-1980, quello di maggiore crescita, oscillano intorno all'1% annuo. Per un arco di tempo lungo come questo l'impatto è considerevole. L'effetto sui valori del 1850 sarebbe tale da abbassare il livello del Pil *pro capite* di circa il 30%, ossia da 400 a 280 *pesos* per abitante.

Anche se così fosse, dalla comparazione delle 200 *pesetas* di Pil *pro capite* relative al 1800 con le 280 *pesetas* del 1850 ricaveremmo un tasso di crescita annuale cumulativo dello 0,68%, e nessuno specialista sul periodo darebbe credito a questa cifra. Gli esperti possono accettare una crescita del Pil totale fino a un massimo dell'1% l'anno, e comunque con forti dubbi. La stima che solitamente appare più credibile è quella di una stagnazione del Pil *pro capite* e di un tasso di crescita del Pil identico a quello della popolazione. Il problema peraltro è che tra il 1800 al 1850 cambiano così tante cose e si succedono congiunture di segno così diverso che fare un bilancio degli avvenimenti risulta impossibile allo stato attuale delle nostre conoscenze. Ragionando in termini prettamente speculativi si possono distinguere tre possibili fonti di errore: 1) la stima relativa al 1850 dovrebbe essere ulteriormente ridotta; 2) quella relativa al 1800 dovrebbe al contrario essere aumentata; oppure 3) le due cose insieme.

La prima ipotesi è stata sostenuta da Reis in un saggio in cui ha affermato che Danimarca e Svezia, nel 1850, erano di gran lunga più prospere di Spagna, Finlandia e Norvegia, e che i livelli di Pil *pro capite* di queste ultime erano praticamente identici⁶⁴. Dalla trasformazione dei suoi valori (espressi in grammi d'argento) in unità monetarie (*pesetas*) correnti si ottiene un Pil *pro capite* di 254 *pesetas*. Si tratta di una cifra molto interessante, poiché riduce di un terzo la distanza tra il 1800 e il 1850. Il nuovo tasso di crescita della prima

⁶³ L. Prados de la Escosura, *El progreso económico de España*, cit.

⁶⁴ J. Reis, *How poor was the European periphery before 1850? The Mediterranean versus Scandinavia*, in S. Pamuk, J.G. Williamson, eds, *The Mediterranean response to globalization before 1950*, London, Routledge, 2000, pp. 17-44.

metà del secolo si riduce così allo 0,48%, che è più accettabile, mentre la nuova stima relativa al 1850 fa aumentare la crescita *pro capite* per il periodo 1850-1900 dall'1,3% all'1,6%.

Se seguiamo la seconda ipotesi ed eleviamo la stima del 1800 a un valore superiore a 202 *pesetas* (809 *reales*) *pro capite*, per il Settecento otteniamo una crescita economica più alta di quella sinora valutata (che era dello 0,34%). Se aumentassimo il Pil *pro capite* del 1800 al livello indicato da Reis per il 1850, ipotizzando così una crescita zero tra l'inizio e la metà del secolo, ciò significherebbe un tasso di crescita dello 0,58% nel corso dell'Ottocento. Si tratta di un livello alto, anche in una prospettiva internazionale, ma l'ipotesi non è del tutto irragionevole se si considera che il punto di partenza – il Pil *pro capite* del 1700 – sarebbe abbastanza basso. Se dunque è difficile trovare degli specialisti che sostengano l'idea di una crescita del Pil *pro capite* tra il 1800 e il 1850, lo stesso vale anche per il secolo XVIII. L'ipotesi più avvalorata è quella di una crescita del Pil pari alla crescita della popolazione, il che equivale ad una stagnazione del Pil *pro capite*. Le stime proposte in questo mio esercizio vanno indubbiamente nella direzione di una rivalutazione in senso positivo della traiettoria dell'economia spagnola tra il 1700 e il 1900; è tuttavia necessario ammettere che, sia per quanto riguarda il secolo XVIII sia per la prima metà del XIX, non siamo ancora in grado di operare una scelta tra le due ipotesi e che al momento non è possibile scartare neanche eventuali soluzioni intermedie.

Resta da considerare un'altra possibile fonte di errore: l'evoluzione dei prezzi. Cosa sappiamo riguardo ai prezzi in Spagna tra il 1800 e il 1850? Disponiamo di molte informazioni sugli anni precedenti la guerra di indipendenza e su quelli che la seguirono, ma sino a poco tempo fa non sapevamo quasi niente su ciò che era avvenuto durante il conflitto, né eravamo in grado di fare confronti tra i due periodi. Nella tabella 8 si illustrano le diverse stime esistenti.

Per molto tempo gli unici indici dei prezzi disponibili sono stati quello di Hamilton, che arrivava al 1800, e quello di Sardá, che partiva dal 1812. Entrambi erano indici dei prezzi all'ingrosso. Reher e Ballesteros hanno poi fornito un indice che collegava tra loro i due precedenti, basato però prevalentemente, per gli anni che mancavano, sui prezzi del grano e del pane. Ne risultava un forte incremento dei prezzi tra il 1800 e il 1812 (+159%) e una brusca caduta fino al 1830 (-75%). Negli ultimi anni sono poi comparsi indici più complessi e raffinati, volti principalmente a misurare il costo della vita. I tre nuovi indici che coprono il periodo compreso tra il 1800 e il 1812 evidenziano una crescita che oscilla tra il 74% e l'86%; per gli anni 1812-1815 rilevano invece una flessione che, oscillando tra il 29% e il 35%, corregge al ribasso quella calcolata da Reher e Ballesteros (57%). L'unico periodo sul quale tutte le stime sembrano concordare è quello compreso tra il 1815 e il 1830. Se

Tabella 8. *Indice dei prezzi, 1800-1850*

anni	Sardá	Reher e Ballesteros	Martínez Vara	Ballesteros	Barquín	Moreno	Nogués	sintesi
	1948	1993	1997	1997	2001	2001	2004	2004
	Ipi	Icv	Icv	Icv	Icv	Icv	Icv	Icv
	Barcellona	Madrid/ Castilla la Nueva	Santander		Spagna	Palencia	Barcellona	Spagna
1800	...	90,5	80,9		...	80,3	85,2	82,1
1812	140,5	234,2	140,8		...	149,6	156,6	149,0
1815	100,0	100,0	100,0		100,0	100,0	100,0	100,0
1830	47,2	58,2	69,1		48,6	71,2	58,6	51,9
1850	47,8	60,1	66,6		50,9	67,6	...	52,6
1860	59,5	74,2	84,3	...	69,3	107,3	...	73,1
1861	59,2	78,2	...	100,0	...	106,9	...	74,9
1900	60,6	75,5	...	94,2	70,6

Ipi: indice dei prezzi all'ingrosso; Icv: indice del costo della vita.

Fonti: J. Sardá, *La política monetaria y las fluctuaciones de la economía española en el siglo XIX*, Barcelona, Ariel, 1970 (1ª ed. 1948); D.S. Reher, E. Ballesteros, *Precios y salarios en Castilla la Nueva*, cit.; T. Martínez Vara, *Una estimación del coste de la vida en Santander, 1800-1860*, in «Revista de Historia Económica», XV, 1997, pp. 87-124; E. Ballesteros, *Una estimación del coste de la vida en España, 1861-1936*, in «Revista de Historia Económica», XV, 1997, pp. 363-395; R. Barquín, *Primera aproximación al coste de la vida en España, 1815-1860*, in C. Sudrià, D. Tirado, eds, *Peseta y protección*, Barcelona, Edicions Universitat de Barcelona, 2001, pp. 303-315; J. Moreno, *Precios de las subsistencias, salarios nominales y niveles de vida en Castilla la Vieja. Palencia, 1751-1861*, DT-AHE 0101, 2001; P. Nogués, *Análisis de la deflación española de la primera mitad del siglo XIX: una comparación internacional*, in «Revista de Historia Económica», XXIII, 2005, 2, pp. 371-405.

non consideriamo il picco del 1812, curiosamente anche le variazioni osservate per il 1800-1815 (comprese tra un 10% e un 25%) sono piuttosto simili. Tutte queste considerazioni fanno pensare che non dovrebbero esserci errori significativi nel campo della misurazione dei prezzi. Nell'ultima colonna ho tentato di elaborare una stima di sintesi: per gli anni 1800, 1812 e 1815 ho calcolato una media dei dati relativi a Santander, Palencia e Barcellona; per il periodo 1815-1850 e 1850-1860 ho utilizzato la stima di Barquín, relativa all'intera Spagna, ma l'ho corretta per gli anni fino al 1830 con le più complete serie di Moreno e di Nogués (ad ognuna delle quali attribuisco un peso del 10% riducendo quello di Barquín all'80%), per il 1830-1850 e 1850-1860 con quelle di Maluquer de Motes e di Moreno (con la stessa ponderazione del periodo precedente). Per arrivare al 1900 ho fatto ricorso a Ballesteros (dal 1861 in avanti), corretto in un 10% con Maluquer de Motes. La stima relativa all'anno mancante l'ho ricavata da una media tra quelle di Moreno e di Maluquer de Motes. Dalla sintesi risulta una flessione dei prezzi al consumo del 14% nel corso del secolo XIX. Nel mio precedente lavoro pubblicato in

OEEH avevo ricavato una crescita del 3%. Questo perché sono cambiate le stime di riferimento: per il 1800-1815 ho utilizzato una media delle stime di Martínez Vara, Moreno e Nogués (non più soltanto Martínez Vara); per il 1815-1860 ho sostituito i dati di Martínez Vara con quelli di Barquín (corretti con le stime di Moreno, Nogués e Maluquer de Motes); per il 1860-1861 ho fatto ricorso alla media dei calcoli di Moreno e di Maluquer de Motes.

Osservando separatamente i periodi 1800-1850 e 1850-1900, emerge che la stima da me sostenuta nel 2003 contemplava per la seconda metà del secolo un aumento dei prezzi del 26%, che non sembrava così distante dal valore ottenuto con il deflatore del Pil di Prados (15%). Dalla sintesi proposta nella tabella 8 risulta però un aumento del 32%, che quindi farebbe pensare, per il secondo Ottocento, ad una spinta inflazionistica più accentuata. Per la prima metà del secolo sto sostenendo invece l'ipotesi di una caduta del 35%, la quale avrebbe un fortissimo impatto sulla capacità di acquisto di ogni unità monetaria. Se infatti il Pil *pro capite* del 1800 fosse di 200 *pesetas* e non subisse modifiche fino al 1850, una flessione dei prezzi di questa entità determinerebbe, da sola, un aumento del potere d'acquisto fino a 307,7 *pesetas* (costanti del 1800). Questo complica ulteriormente il problema della misurazione del Pil reale per questo periodo. Quello che appariva stabile nel corso del secolo XIX globalmente considerato, non lo è per niente se dividiamo questo arco di tempo in periodi distinti: la misurazione dell'inflazione nel primo decennio e della deflazione nel secondo e terzo decennio dell'Ottocento potrebbe generare cambi di prospettiva molto significativi nel campo della quantificazione del Pil reale. Naturalmente, se vi è consenso su una deflazione per la prima metà del XIX secolo, cercare di ridurre la distanza tra le stime relative al 1800 e al 1850 diventa ancora più complicato.

1.7.2. 1650 e 1750. Come si è già accennato, le informazioni di cui disponiamo rendono possibile anche avanzare delle nuove stime per gli anni centrali dei tre secoli considerati.

Riguardo agli anni precedenti la fine del XVIII secolo possiamo contare sulle stime di Prados (comprese tra 620 a 723 *reales* per il periodo 1784-1796), che possono essere rappresentative dei due estremi del periodo. Per il 1795, Yun suggerisce 718 *reales*. Per il 1750 vi sono invece tre stime del Pil *pro capite*: quelle di García Sanz (indiretta) e di Prados, che concordano su di una cifra vicina ai 300 *reales* (rispettivamente, 294 e 296) per alcuni anni (probabilmente i primi) della decade 1750-1760, e quella di Yun, per cui la forbice è invece molto più ampia (tra i 369 e i 492 *reales*) ma potrebbe rappresentare i valori estremi del decennio 1750-1760. Saranno prese in esame entrambe queste ipotesi. Per ciò che riguarda la metà del XVII secolo, Yun stimava 244 *reales* per il 1630 e 500 per il 1670. García Sanz suggerisce invece 265 *reales* per il ventennio 1620-1640 e 299 per il decennio 1650-1660. Nella tabella 9

confronteremo tutte queste indicazioni con il migliore indice dei prezzi esistente, per ottenerne delle stime espresse in unità monetarie costanti.

Tabella 9. *Stime del Pil spagnolo «pro capite», 1600 ca.-1800 ca.*

anni	Pil <i>pro capite</i> in <i>reales</i> correnti	Pil <i>pro capite</i> in <i>pesetas</i> correnti	indice dei prezzi (1501=100)	Pil <i>pro capite</i> in <i>pesetas</i> costanti del 1501
1590-1600	167	42	442	9,5
1620-1640 (García Sanz)	265	66	623	10,6
1630 ca. (Yun)	244	61	719*	8,5
1650-1660 (García Sanz)	299	75	856	8,8
1670 ca. (Yun)	500	125	1.054*	11,9 (10,9)
1700	300	75	741	10,1
1750 ca. (García Sanz)	294	74	695*	10,6
1750-1760 (Prados)	296	74	695	10,6
1750-1760 (Yun)	369-492	92-123	695	13,2-17,7
1784-1796 (Prados)	620-723	155-181	1.090	14,2-16,6
1795 (Yun)	718	180	1.042	17,3
1800	809	202	1.428	14,1

* Media centrata di tre anni. Nel caso del 1670 il risultato varia abbastanza se si calcola la media centrata di 21 anni (1660-1680): 1.150. Per il 1784-1796, se i valori del Pil *pro capite* corrispondessero agli anni estremi, si dovrebbero applicare, rispettivamente, gli indici dei prezzi 922 e 1.174, e i valori deflattati sarebbero 16,8 e 15,4. Se per il 1800 utilizziamo il livello dei prezzi del 1799 (data a cui risale il *Censo de Frutos*) di 1.344, la stima del Pil *pro capite* ammonta a 15,0. I valori in corsivo sono quelli già riportati nella tabella 7.

I risultati di questo confronto (illustrati nell'ultima colonna a destra) sono molto significativi. L'insieme dei dati relativi alla metà del XVII secolo sta in un intervallo compreso tra 8,5 e 11,9. Se guardiamo ai due valori anteriori al 1650, la distanza si riduce ad un intervallo compreso tra 8,5 e 10,6. I due dati successivi al 1650 stanno tra 8,8 e 11,9, anche se quest'ultimo valore è molto sensibile alla misura del livello dei prezzi: verso il 1670 questi sono più bassi che nel periodo 1660-1680, perché i picchi più alti dell'inflazione monetaria («la inflación del vellón») corrispondono agli anni intorno al 1665 e al 1678. A partire da questi calcoli si possono accettare i valori centrali del secolo, ossia 8,5 e 8,8 *pesetas* (costanti del 1501) *pro capite*, entrambi significativamente inferiori a quello relativo al 1590-1600 (9,5). La cifra più alta delle due (8,8), che considero tutt'altro che azzardata per il 1650, è quella a cui mi atterrò.

Il dato relativo al 1670 è un po' discordante: se tuttavia consideriamo che i 500 *reales pro capite* proposti da Yun sono probabilmente influenzati dall'alto livello dei prezzi del decennio 1660-1670 e ricalcoliamo questo dato estremo al netto dell'inflazione, utilizzando i prezzi degli anni caratterizzati dall'inflazione maggiore (1.497, con 1501=100, per il 1678), il Pil *pro capite*

che otteniamo è di 8,4 *pesetas*. Con questo voglio dire che un livello di Pil *pro capite* così straordinario (500 *reales*) può essere molto coerente con il livello dei prezzi di quegli anni.

Per ciò che riguarda la metà del XVIII secolo, vi è una notevole discrepanza tra il dato proposto da García Sanz e Prados (10,6 *pesetas*) e quello, molto più alto, di Yun (13,2-17,7). Se il primo di questi fosse corretto, significherebbe che il miglioramento dei livelli reali di vita tra il 1700 e il 1750, o tra il 1500 e il 1750, fu molto modesto. È difficile accettare una tale ipotesi perché a metà del Settecento, quando si realizza il *Catastro del Marqués de la Ensenada*, l'economia dell'intera Spagna ha alle spalle quasi un secolo di recupero (iniziato dopo aver toccato i livelli minimi intorno alla metà del Seicento). I molti indizi esistenti rivelano non soltanto un'espansione demografica, ma anche una crescita dei rendimenti. Ciò mi spinge a dare credito alla stima di Yun e ad attenermi alla cifra più bassa da lui indicata, privilegiando così un valore intermedio tra quello proposto da Prados e García Sanz e l'estremo superiore dello stesso Yun.

Per concludere, i dati disponibili per la fine del XVIII secolo segnalano chiaramente una sottostima nei valori da me proposti per il 1800. Se calcoliamo il valore del 1800 (che è del 1799) in base al livello dei prezzi del 1799 invece che a quello del 1800, esso aumenta da 14 a 15 *pesetas* (del 1501) *pro capite*. La stima di Yun per il 1795 è di 17,3 e quella di Prados per il 1784 e il 1796 è compresa tra 14,2 e 16,6. Ne deriva che i livelli reali di Pil *pro capite* potrebbero essere dal 6% al 23% più alti di quanto avevo stimato. Se trasformassimo questi dati in unità monetarie correnti, passeremmo da 200 *pesetas* a una banda che oscilla tra 212 e 246. Questo ci riporta direttamente alla seconda ipotesi di sottostima cui ho accennato in precedenza. Non si può escludere la crescita implicita per tutto il secolo XVIII derivante da un'ipotesi di un Pil *pro capite* relativo al 1800 di 848-984 *reales* (mi atterrò al valore medio, il cui margine di incertezza è almeno del +/-7,5%).

1.7.3. *1550 e ipotesi per il secolo XV*. Degli anni centrali del XVI secolo sappiamo che coincisero con una crescita demografica sostenuta, un significativo aumento del grado di urbanizzazione, una crescente inflazione, una flessione del salario reale e uno spettacolare aumento delle entrate pubbliche, frutto della crescita del reddito interno come dell'incremento delle rimesse dalle Indie. Le incongruenze tra tutti questi fenomeni, tuttavia, non sono irrilevanti. Esaminiamole per ordine. Riguardo alla popolazione dei regni iberici, la stima più accurata di cui disponiamo propone 5,5 milioni per il 1550, una cifra solo di poco superiore ai 5,4 milioni indicati per il 1500⁶⁵. La crisi demografica del 1506-07 interruppe la tendenza ascendente

⁶⁵ V. Pérez Moreda, *La población española en tiempos de Isabel I de Castilla*, cit.

che aveva segnato i settant'anni precedenti, imponendo una riduzione del 20% della popolazione totale. Il grosso della crescita demografica si concentrò nella seconda metà del Cinquecento, portando la popolazione di fine secolo a 6,8 milioni di abitanti. L'osservazione di queste variazioni demografiche ci permette di ridimensionare l'aumento del grado di urbanizzazione, che è possibile si sia verificato anch'esso, in gran parte, nella seconda metà del secolo. Ci risulta inoltre che il salario nominale di Castilla la Nueva aumentò di quasi l'80% dal 1501 al 1550, ma che i prezzi si alzarono del 134%, riducendo probabilmente in modo significativo i salari reali (Reher e Ballesteros). Questo dato non è molto compatibile con l'ipotesi di una stagnazione della crescita demografica. Sembra invece che le entrate ordinarie della Corona siano potute aumentare di più, registrando un incremento che va dal 90% al 150% (secondo le stime fornite rispettivamente da Bilbao o García Sanz): comparato con l'aumento dei prezzi, questo dato tuttavia non sembra indicare un aumento della capacità acquisitiva. L'inflazione corrode gli incrementi di tutti i redditi nominali, sia salari che imposte. È difficile dunque pensare che il Pil *pro capite* in questi cinquant'anni sia aumentato ed è anzi possibile che sia lievemente diminuito.

Nella seconda metà del secolo il tasso di crescita demografica è molto maggiore (del 24%: si passa da 5,5 a 6,8 milioni di abitanti), mentre i salari reali diminuiscono del 20%. Le entrate ordinarie della Corona crescono più dei prezzi (il 53% in più secondo le stime più attendibili, fornite da Bilbao per le entrate e da Reher e Ballesteros per i prezzi): è possibile che la pressione fiscale fosse ripartita tra un maggior numero di sudditi, ma che questi fossero più poveri. I dati relativi al grado di urbanizzazione, che nel corso del secolo seguono una tendenza alla crescita, sono scarsamente compatibili con queste cifre. L'aumento del livello di urbanizzazione è necessariamente legato alla crescita della produttività agricola e/o a quella del commercio di media e lunga distanza, che a loro volta dovrebbero essere correlati ad un aumento della capacità acquisitiva. Dalle cifre disponibili è però difficile osservare fenomeni di questo tipo. Possiamo dunque interpretare questa maggiore urbanizzazione, analogamente a quanto avviene negli attuali paesi in via di sviluppo, come un riflesso del dualismo economico? Tutti gli indizi esistenti suggeriscono, almeno per il momento, di concentrare la caduta del Pil *pro capite* nella seconda metà del secolo.

Per gli ultimi due decenni del secolo XV disponiamo di alcuni dati che appaiono molto solidi. Uno di questi è la stima della popolazione relativa al 1482, che risulterebbe inferiore del 6% a quella castigliana relativa al 1500 e del 7,5% a quella dell'insieme dei regni iberici (rispettivamente 4 e 5 milioni, secondo Pérez Moreda)⁶⁶. L'altro è una stima delle entrate della Corona di

⁶⁶ *Ibidem*.

Castiglia per i primi anni del decennio 1480-1490, che ammonterebbero a poco meno della metà di quelle calcolate per il 1550 circa (concretamente, 150 milioni di *maravedies* a fronte di 315)⁶⁷. I prezzi della Castiglia non sono conosciuti ma disponiamo di quelli relativi a Navarra, Aragona e Valencia, che indicano una notevole stabilità per tutta la seconda metà del secolo: nel caso di Valencia e dell'Aragona ad esempio la variazione dei prezzi tra i quinquenni 1446-1450 e 1496-1500 sarebbe stata del 4%⁶⁸. I salari sembrano seguire la stessa tendenza dei prezzi, suggerendo così una stabilità dei salari reali. Per cercare di stimare i valori demografici per gli anni intorno al 1450 possiamo accettare 4,15 milioni di abitanti per i regni iberici, supponendo, come fa Pérez Moreda, un tasso di crescita dello 0,6% tra il 1432 e il 1435. Il volume delle entrate della Corona di Castiglia, secondo quanto afferma Yun, tra la metà del secolo e il 1480 non sembra invece aver subito variazioni⁶⁹.

La stabilità monetaria e del salario reale, combinata con la crescita demografica e con l'aumento delle entrate fiscali, dovrebbe condurre ad una stima del Pil *pro capite* per il 1450 nettamente inferiore a quella relativa al 1500. Dall'ipotesi della pressione fiscale costante, di un valore intorno al 5%, discenderebbe un Pil dell'ordine di 3.800 milioni di *maravedies* (112 milioni di *reales*) e un Pil *pro capite* di 918 *maravedies* (27 *reales*). La crescita demografica e quella del Pil *pro capite* avrebbero facilitato l'aumento delle entrate pubbliche. La variazione del Pil *pro capite* da 27 a 44 *reales* equivale ad un incremento di quasi l'1% all'anno, che, combinato con la lieve flessione dei prezzi, si trasforma in 1,05%. Se si considerano i bassi livelli di partenza (il grado minimo di consistenza demografica e di sviluppo economico fu toccato probabilmente intorno al 1435), la dinamicità della ripresa successiva non deve stupire.

1.8. *Riepilogo della prima parte.* Con tutte le dovute cautele, si riportano nella tabella 10 i risultati a cui si è giunti.

Lasciamo da parte per un momento l'esercizio di stima per riprendere in mano i molti altri problemi rimasti in sospeso. Uno di quelli sinora tralasciati riguarda la stima di un vero deflatore del Pil. Ho alla fine deciso di utilizzare un indice del costo della vita costruito a partire dai dati di Hamilton: per il periodo precedente il 1500 non si tratta di un vero e proprio Icv, ma sempli-

⁶⁷ Cfr. M.A. Ladero Quesada, *La España de los Reyes Católicos*, in A. Domínguez Ortiz, dir., *Historia de España*, 4, *De la crisis medieval al Renacimiento*, Barcelona, Planeta, 1988, pp. 359-483; Id., *Castile in the Middle Ages*, in R. Bonney, ed., *The rise of the fiscal state in Europe, 1200-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 177-199; A. Marcos Martín, *España en los siglos XVI, XVII y XVIII*, cit.; A. González Enciso et al., *Historia económica de la España moderna*, cit.

⁶⁸ E.J. Hamilton, *Money, prices and wages in Valencia, Aragon, and Navarre, 1351-1500*, cit.

⁶⁹ B. Yun, *The American empire and the Spanish economy*, cit.

Tabella 10. *Stime del Pil «pro capite». Spagna, 1450-1850**

anni	indice dei prezzi (1501=100)	Pil <i>pro capite</i>	
		in <i>reales</i> correnti	in <i>pesetas</i> costanti del 1501
1450 ca.	104	27	6,5
1500 ca.	100	44	11,0
1550 ca.	234	103	11,0
1600 (1590-1600) ca.	442	167	9,5
1650 (1650-1660) ca.	856	300	8,8
1700 ca.	741	300	10,1
1750 ca.	695	369	13,2
1800 ca.	1.428	916	16,0
1850	931	1.120	30,1

* Per Spagna intendo i «regni ispanici» fino al 1700 e la Spagna per gli anni successivi. La gran parte delle informazioni relative al periodo anteriore al 1700 riguardano la Corona di Castiglia.

Fonti: si veda il testo.

cemente di un indice dei prezzi all'ingrosso. È chiaro che un Icv non è un deflatore del Pil. Con i dati di cui disponiamo sarebbe possibile stimare un deflatore «di emergenza», combinando l'indice di Hamilton, relativo ai prezzi all'ingrosso, con quello dei salari nominali da lui stesso calcolati. I salari nominali, come avviene di frequente, fungerebbero da *proxy* per tutti i prodotti intensivi in lavoro e per quelli di cui non conosciamo il prezzo (ossia la gran parte dei servizi e un buon numero di attività industriali). Ho realizzato questo esercizio supponendo che l'indice dei salari rappresenti un terzo del deflatore e l'Icv di cui disponevo due terzi. Il risultato è riportato nella tabella 11.

Tabella 11. *Stima del Pil «pro capite» reale calcolata in base ad un deflatore alternativo*

anni	nuovo indice dei prezzi (1501=100)	Pil <i>pro capite</i>	
		in <i>reales</i> correnti	in <i>pesetas</i> costanti del 1501
1450 ca.	105	27	6,4
1500 ca.	100	44	11,0
1550 ca.	201	103	12,8
1600 ca.	382	167	10,9
1650 ca.	644	300	11,7
1700 ca.	559	300	13,4
1750 ca.	502	369	18,4
1800 ca.	815	916	28,1
1850	732	1.120	38,3

Fonte: Si veda il testo.

I cambiamenti sono significativi. Anzitutto emerge finalmente la crescita della prima metà del secolo XVI. L'esercizio mostra come questa si celi dietro al minore prezzo del lavoro, che permetterebbe di disporre di beni e servizi a costi inferiori (in termini relativi). La flessione della seconda metà del Cinquecento sarebbe del 15%, riportando il Pil *pro capite* agli stessi livelli del 1500. Lungo il secolo successivo ci sarebbe stata una crescita modesta, del 23%, che avrebbe permesso di superare i livelli del 1550 di appena il 5%. Il Settecento avrebbe invece conosciuto una crescita notevole, superiore allo 0,7 all'anno, che si sarebbe mantenuta quasi costante fino al 1850. È indubbio che ci troviamo davanti ad un quadro estremamente ottimista e, quindi, difficilmente credibile. L'esercizio si è rivelato tuttavia utile per mostrare come la correzione introdotta in un deflatore dal prezzo del lavoro (utilizzato in qualità di indicatore di manifatture e servizi) possa alterare in maniera significativa la misura della crescita.

Un altro importante filone di studi necessari alla valutazione della crescita economica della Spagna moderna attiene all'analisi attenta dei diversi prezzi conosciuti e al problema della remunerazione dei fattori produttivi (terra, lavoro e capitale). In questa sede non me ne sono occupato, ma la mole di informazioni disponibili al riguardo consentirà di aprire nuove strade alla ricerca.

Sarebbe altresì indispensabile dedicare una riflessione specifica alla condizione degli altri regni, in particolare la Corona di Aragona, dal momento che, curiosamente, buona parte delle informazioni monetarie provengono dalla Valencia e dalla Catalogna.

Questi temi, insieme alle nuove approssimazioni e alle comparazioni internazionali, stanno al centro di tutte le ricerche pubblicate o presentate di recente.

2. *Nuove stime sulla crescita economica della Spagna moderna con metodologie sistematiche.* Nelle elaborazioni presentate sin qui non vi sono metodologie applicate in maniera sistematica ai dati disponibili. Vi sono combinazioni di dati, abbinati nel modo in cui ciascun autore ha ritenuto opportuno, secondo le sue intuizioni e conoscenze storiche. Tanta arbitrarietà, per quanto scrupolosa, non poteva non generare reazioni. La prima ad arrivare è stata quella di Jan Luiten Van Zanden, che nel suo articolo del 2005 ha proposto metodi alternativi per accertare la fondatezza delle stime di Maddison sul Pil dell'Europa moderna. Il suo metodo di stima del Pil per abitante, da lui stesso definito «eclettico», è una combinazione di due valori: da un parte i salari reali dei lavoratori non qualificati, disponibili, in lunghe serie annuali, per un buon numero di città europee (principalmente capitali di Stati), dall'altra il grado di trasformazione strutturale delle economie oggetto del suo studio, che dovrebbe indicare i cambiamenti sperimentati dai set-

tori economici moderni⁷⁰. Secondo le sue ipotesi, esisterebbe una relazione positiva tra i salari reali e il Pil per abitante, il quale a sua volta sarebbe invece legato da una relazione negativa al peso dell'agricoltura nell'impiego⁷¹. Da queste due variabili, insieme a variabili *dummy* corrispondenti a ciascun paese considerato, mediante un'analisi di regressione con dati di *panel* egli ottiene un modello di esplicazione delle variazioni del Pil per abitante in Europa tra il 1500 e il 1800. Nel suo articolo, Van Zanden presenta grafici relativi all'evoluzione annuale delle stime ottenute per Inghilterra, Italia, Olanda, Polonia, Francia, Germania, Belgio e Spagna, anche se quantifica i risultati solo in base a scansioni secolari (1500, 1600, 1700 e 1800). Apparentemente, la traiettoria della Spagna indica stabilità nel corso del secolo XVI fino all'inizio del XVII, una forte caduta fino al 1650, un lento ma incompiuto recupero fino al 1680, stabilità con alti e bassi fino al 1750 e, infine, tendenza alla flessione nella seconda metà del Settecento⁷². In termini quantitativi (che Van Zanden presenta in relazione al valore dell'Inghilterra nel 1800)⁷³, ciò significa:

Tabella 12. *Stima del Pil spagnolo, 1500-1800 (Inghilterra nel 1800=100)*

1500	49,7
1600	46,7
1700	45,3
1800	41,7

Fonte: J.L. Van Zanden, *Una estimación del crecimiento económico en la Edad Moderna*, cit., p. 27.

Il dato spagnolo relativo al 1500 è molto simile a quelli di Inghilterra (50,7), Austria (48,8), Francia (46,7) e Germania (52,1), ma è nettamente inferiore a quello dell'Italia centro-settentrionale (66,6) e dell'Olanda (77,0). Nel 1600, la posizione della Spagna continua ad essere simile, per non dire identica, a quelle di Francia, Germania e Austria, leggermente inferiore rispetto all'Inghilterra (50,6) e molto al di sotto di Olanda, Italia e Belgio. È intorno al 1700 che i valori spagnoli perdono il passo con quelli dell'Europa centro-occidentale: Francia e Germania l'hanno superata di sei punti, mentre l'Inghilterra si è ormai allontanata di venti; solo la Polonia, che ha sperimentato una crescita più lenta, è vicina alla Spagna (45,9). Nel 1800, però, la Spagna perde il ritmo anche rispetto alla Polonia (48,1), passando ad essere l'ultima del gruppo considerato. In termini generali, la crescita economica europea evidenziata da Van Zanden è nettamente inferiore a quella indicata da Maddison e le sue sti-

⁷⁰ J.L. Van Zanden, *Una estimación del crecimiento económico en la Edad Moderna*, cit., p. 17.

⁷¹ Ivi, p. 18.

⁷² Ivi, p. 22.

⁷³ Ivi, p. 27.

me sono sufficientemente simili a quelle proposte in precedenza dalla storiografia da poter essere considerate attendibili. Dai calcoli di Van Zanden si osserva una crescita nell'Europa meridionale prima del 1500 e un declino dal 1500 al 1800, almeno relativamente a Spagna e Italia. Il decollo inglese ha inizio intorno al 1650. L'Olanda aveva iniziato a crescere, come l'Italia, prima del 1500, ma diversamente dall'Italia registra una nuova spinta in avanti nella seconda metà del secolo XVI e per buona parte di quello successivo. In sintesi, Van Zanden propone una visione sensata dell'economia della Spagna moderna, che non solo non crebbe ma tese al declino. Un tale bilancio è compatibile con una posizione iniziale (1500) comparabilmente buona e con una finale (1800), invece, comparabilmente bassa.

Carlos Álvarez Nogal e Leandro Prados de la Escosura hanno contribuito al dibattito con due articoli (pubblicati nel 2006 e nel 2007) che sono stati largamente discussi in congressi internazionali. Nel primo articolo, dopo aver dedicato ampio spazio a valutare le stime preesistenti (García Sanz, Yun e Carreras), optano per una loro revisione, unificandone i valori in prezzi correnti in argento e confrontandole con ipotesi sul reddito derivante dal fattore lavoro; prendono in considerazione anche l'impatto della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e nelle stime del reddito per abitante, per concludere infine che i dati disponibili non sono affidabili e che è quindi necessario elaborare stime più accurate⁷⁴. Dopo aver provveduto ad affinare i valori esistenti relativi al salario reale e alla popolazione totale, concentrano la loro attenzione sui modelli di variabilità regionale. Come è noto, la maggiore disponibilità di informazioni relative alla Corona di Castiglia ha portato a confondere questa parte con il tutto, ossia con i regni ispanici e, poi, con la Spagna. Al fine di risolvere il problema i due studiosi propendono per la misura del grado di urbanizzazione quale migliore indicatore sintetico di sviluppo economico. Questa stessa strategia era stata scrupolosamente utilizzata da Yun⁷⁵ per analizzare il percorso economico della Corona di Castiglia nel secolo XVI. Procedendo a una revisione dei dati spagnoli, Álvarez Nogal e Prados de la Escosura propongono dei tassi di urbanizzazione regionale per gli anni 1530, 1591, 1700, 1750 e 1787, da cui derivano, per l'insieme della Spagna, i valori totali presentati nella tabella 13.

I due autori certo non pretendono che i tassi di urbanizzazione riflettano l'evoluzione del Pil per abitante, anche se credono che possano offrire indizi importanti sulle tappe dell'evoluzione economica spagnola in età moderna. Ben più solida è invece la fiducia riposta nelle informazioni che si ottengono dalla comparazione tra il tasso di urbanizzazione spagnolo e quello inglese.

⁷⁴ C. Álvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *La decadenza spagnola nell'età moderna: una revisione quantitativa*, cit., pp. 59-89, p. 79.

⁷⁵ B. Yun, *Marte contra Minerva. El precio del Imperio Español, c. 1450-1600*, Barcelona, Crítica, 2004.

Tabella 13. *Tasso di urbanizzazione spagnola (centri con 5.000 o più abitanti)*

anni	tasso di urbanizzazione (%)
1530	12,5
1591	20,6
1700	11,3
1750	14,2
1787	24,6

Fonte: C. Álvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *La decadencia spagnola nell'età moderna: una revisione quantitativa*, cit., p. 79.

Dal confronto emergerebbe che la posizione spagnola rispetto a quella inglese sarebbe migliorata nel Cinquecento e drasticamente peggiorata nel Seicento, tanto da non potersi recuperare neanche nel secolo successivo⁷⁶. L'articolo del 2006 apre la strada alla ricerca pubblicata nel 2007, che ne rappresenta la naturale prosecuzione.

Prima di passare a questo secondo contributo, è opportuno segnalare che la centralità attribuita da Álvarez Nogal e Prados de la Escosura, come da molti altri studiosi, alla misura del tasso di urbanizzazione ha finito per generare una letteratura specifica. Particolarmente significativo è il saggio di Llopis e González Mariscal sul problema delle agrocittà in relazione alla corretta stima del tasso di urbanizzazione⁷⁷. Questo studio non lascia spazio a dubbi sull'impatto prodotto dall'esistenza di città la cui popolazione lavora in gran parte nelle campagne. Il fenomeno, molto diffuso nella Spagna meridionale, potrebbe alterare la nostra percezione del processo di urbanizzazione: Llopis e González Mariscal documentano questo effetto per la seconda metà del secolo XVIII, ma anche Yun era già stato molto sensibile al problema nella sua analisi sulle città castigliane del secolo XVI⁷⁸.

Nel loro testo del 2007, Álvarez Nogal e Prados de la Escosura accolgono pienamente sia i risultati di Van Zanden che le critiche avanzate da Yun e da Llopis e González Mariscal sul problema delle agrocittà⁷⁹. In questo lavoro presentano infatti una nuova stima del tasso di urbanizzazione che esclude quella parte della popolazione urbana direttamente occupata in agricoltura. Questo dato non emerge dalle fonti: per ricavarlo è necessario un procedimento di calcolo molto audace e complesso, che tuttavia non cessa di essere discutibile. I due autori utilizzano questa stima come indice dell'attività non

⁷⁶ Ivi, p. 83.

⁷⁷ E. Llopis, M. González Mariscal, *La tasa de urbanización de España a finales del siglo XVIII. El problema de la agrocidades*, in *Miscellània Ernest Lluch i Martin*, vol. II, Vilassar de Mar, Fundació Ernest Lluch, 2007, pp. 351-369.

⁷⁸ B. Yun, *Marte contra Minerva*, cit.

⁷⁹ C. Álvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *The decline of Spain (1500-1850). Conjectural estimates*, cit.

agricola sia su scala spagnola che su scala regionale, insistendo sull'importanza di distinguere la traiettoria della Corona di Castiglia da quella della Spagna nel suo complesso. Il risultato combinato, che illustriamo nella tabella 14, si adatta molto bene a ciò che ha sinora descritto la storiografia urbana e potrebbe rappresentare il punto di partenza per nuove ricerche sullo sviluppo non agricolo o sulle disparità regionali nella Spagna moderna (fino al 1857).

Tabella 14. *Tasso di urbanizzazione spagnola corretto (centri di 5.000 o più abitanti, esclusa la popolazione che vive della agricoltura)**

anni	tasso di urbanizzazione corretto (%)
1530	9,9
1591	14,5
1700	11,1
1750	13,5
1787	17,4
1857	23,2

* Dal computo sono escluse le isole Canarie.

Fonte: C. Álvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *The decline of Spain (1500-1850). Conjectural estimates*, cit., p. 338.

Álvarez Nogal e Prados de la Escosura ricavano inoltre un indice dell'attività agraria – il prodotto agrario, per essere precisi – e combinandolo con il precedente ottengono un indice del Pil per abitante. Data la molteplicità delle ipotesi che hanno dovuto formulare per misurare il prodotto agrario, distinguono tra una stima maggiormente incentrata sulla domanda e un'altra, definita «Wrigley approach», che presuppone una domanda costante di consumo agrario per abitante. In seguito a laboriose disquisizioni, a numerose congetture e all'analisi di una notevole quantità di dati (compresi quelli relativi a salari e prezzi), i risultati infine ottenuti hanno permesso ai due studiosi di stimare non soltanto il prodotto agrario, ma anche la produttività agraria (ricavata dividendo il prodotto agrario per la popolazione economicamente attiva). I risultati relativi alla Spagna nel suo complesso sono i seguenti:

Tabella 15. *Prodotto agrario per persona economicamente attiva (Spagna 1857=100)*

anni	«opzione domanda»	«opzione Wrigley»
1530	130,5	85,5
1591	123,4	89,3
1700	131,0	97,7
1750	113,5	100,7
1787	92,3	102,3
1857	100,0	100,0

Fonte: C. Álvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *The decline of Spain (1500-1850). Conjectural estimates*, cit., p. 353.

Come si può osservare, le due strategie producono esiti molto diversi per quanto riguarda livelli e tendenze. Gli autori preferiscono la opzione «domanda», che indica un'evoluzione della produttività agraria nel lungo periodo, e in particolare nel XVIII secolo, palesemente negativa.

Si passa infine alla combinazione del prodotto agrario con l'indicatore dell'attività non agraria, mediante l'utilizzo di ponderatori del periodo 1850-1859. I risultati, rispettando le due opzioni di stima del prodotto agrario, convergono nell'indicare una crescita del Pil per abitante nel XVI secolo e una sua caduta nel secolo successivo, ma divergono riguardo alla crescita del XVIII secolo (tabella 16).

Tabella 16. *Prodotto totale per abitante (Spagna 1857=100)*

anni	«opzione domanda»	«opzione Wrigley»
1530	87,2	65,9
1591	93,0	77,6
1700	82,7	69,0
1750	80,1	75,0
1787	81,0	85,0
1857	100,0	100,0

Fonte: C. Álvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *The decline of Spain (1500-1850). Conjectural estimates*, cit., p. 353.

Secondo l'approssimazione «domanda», nel Settecento vi fu stagnazione, mentre la «Wrigley» postula una crescita. Per la prima metà del secolo XIX, invece, entrambe segnalano un incremento del prodotto totale. Gli autori discutono entrambe le interpretazioni, attribuendo maggiore solidità alla prima: questa viene poi messa a confronto con le stime di Maddison e Van Zanden relative allo scenario europeo. I risultati di Álvarez Nogal e di Prados de la Escosura si rivelano più alti di quelli proposti da Van Zanden; rispetto alle stime di Maddison sono invece più alti fino al 1700, ma non per gli anni 1800 e 1820. Dal confronto si può inoltre desumere che il Pil spagnolo per abitante tra il 1500 e il 1800 rimase stagnante, confermando così le interpretazioni avanzate da tutti gli altri autori⁸⁰ escluso Maddison, i cui risultati in termini di tasso di crescita appaiono invece più ottimisti. La traiettoria non fu lineare. Il livello iniziale, relativo al 1500, era molto alto e continuò a crescere tanto da mantenersi, nel corso del XVI secolo, al di sopra di quelli della gran parte dei territori dell'Europa occidentale (eccetto l'Italia centro-settentrionale e i Pae-

⁸⁰ B. Yun, *Proposals to quantify long-term performance in the kingdom of Castile, 1550-1800*, cit.; Id., *Proposals to quantify long-term performance in the Crown of Castile, 1550-1800*, cit.; A. Carreras, *Modern Spain*, cit.; J.L. Van Zanden, *Una estimación del crecimiento económico en la Edad Moderna*, cit.

si Bassi). Il XVII secolo, seguendo una tendenza del tutto diversa da quella del resto dell'Europa occidentale, fu invece segnato dal declino. Nel Settecento non si produsse alcun incremento del Pil per abitante e la distanza dai vicini paesi del Nord non fece che ampliarsi. Quando la Spagna riuscì a tornare a crescere, nella prima metà dell'Ottocento, il suo ritmo di sviluppo si mantenne tuttavia inferiore a quello del resto dell'Europa occidentale, accentuando ancora di più il ritardo accumulato.

Se Álvarez Nogal e Prados de la Escosura privilegiano le stime econometriche costruite a partire da modelli specifici, Enrique Llopis dirige un gruppo di ricerca che preferisce invece elaborare le sue stime sulla base di un uso sistematico del materiale d'archivio. L'idea è quella di sfruttare l'enorme abbondanza di serie sul prodotto agrario – generalmente di origine decimale, ma in qualche caso anche signorile – esistenti per molti territori delle Corone di Castiglia e di Aragona, al fine di ottenere una serie aggregata del prodotto agrario. La stima del prodotto non agrario sembra invece andare nella stessa direzione di quella seguita da Álvarez Nogal e Prados de la Escosura. Questa combinazione non è altro che un tentativo di sistematizzare l'esperimento condotto su larga scala, ma in maniera impressionista, da Bartolomé Yun nel suo volume *Marte contra Minerva* relativo al periodo 1450-1600⁸¹. Altra caratteristica peculiare del gruppo di ricerca di Llopis è l'utilizzo sistematico delle serie regionali relative ai battesimi, che coprono buona parte della Spagna dal 1580 (e l'intera Spagna dal 1610) fino al 1850. Ad oggi il gruppo ha presentato risultati convincenti per quanto riguarda le Canarie⁸² e dati preliminari relativi all'Andalusia occidentale⁸³. In entrambi i casi gli autori chiedono di non citare il materiale, il che fa presumere che vi siano ancora dei nodi da sciogliere. Ciò nonostante, alcune tendenze sono già chiaramente delineate e concordano con quanto a suo tempo esposto dalla storiografia circa una profonda crisi attraversata dall'Andalusia occidentale sul finire del XVII secolo e una crisi ancor più grave verificatasi nelle Canarie a causa del contemporaneo esaurirsi del modello di colonizzazione. In un lavoro più esaustivo, in cui si presentano i primi risultati relativi all'intera Spagna, Llopis e Sebastián insistono sulla tesi di una totale stagnazione del Pil *pro capite* tra il 1600 e il 1800 nella Corona di Castiglia, frutto di una caduta del prodotto agrario per abitante nelle regioni meridionali e dell'interno⁸⁴. Llopis tuttavia

⁸¹ B. Yun, *Marte contra Minerva*, cit.

⁸² A.M. Macías, *Canarias, 1500-1820. Las macromagnitudes de una economía insular*, presentato al Seminario Complutense de Historia Económica, Madrid, 2005.

⁸³ E. Llopis, M. González Mariscal, *Lo que pudo haber sido y no fue. La producción agraria en Andalucía occidental en la Edad Moderna*, presentato al colloquio *El PIB y la macromagnitudes económicas en la España del Antiguo Régimen*, Bellaterra, febbraio 2008.

⁸⁴ E. Llopis, J. Antonio Sebastián Amarilla, *Impulso económico e inestabilidad: España, 1808-1850*, presentato al Seminario de Historia Económica su *Obstáculos al crecimiento económi-*

afferma anche che i primi trent'anni del XIX secolo furono molto più dinamici di quanto di solito si sia disposti ad accettare. La «cattiva fama» del periodo dal punto di vista economico proviene dai ripetuti fallimenti degli sforzi fatti dalla Hacienda Pública per far fronte ai suoi impegni più stringenti; questa immagine ha finito per distorcere le nostre valutazioni sul reale livello di benessere del mondo contadino, dove invece appare particolarmente evidente che alla miseria pubblica corrispondesse una certa prosperità privata. Chi ha messo in rilievo questo fenomeno ha teso a qualificarlo in termini di espansione soggetta a limiti malthusiani, ma potrebbe anche trattarsi del dispiegamento del potenziale di crescita dell'economia spagnola una volta liberata dal gioco delle restrizioni istituzionali di antico regime.

Queste intuizioni circolavano già da tempo tra gli storici dell'economia in Spagna, ma grazie a Llopis e i suoi collaboratori, come anche ad Álvarez Nogal e Prados de la Escosura, esse potrebbero presto contare su un supporto quantitativo sistematico.

Conclusioni. La ricerca della stima più attendibile del Pil per abitante della Spagna – e dell'Europa – in età moderna sta letteralmente rivoluzionando la storia economica. Da un panorama dominato da tanti dati ma poche interpretazioni innovative, si è passati ad una situazione in cui le informazioni esistenti, elaborate sulla base di nuovi modelli, danno luogo ad un'infinità di risultati interessanti, che devono ora essere confrontati con le interpretazioni sinora parziali della storiografia per cercare di offrire finalmente una visione globale. Molti storici modernisti non troveranno forse niente di nuovo nei lavori presentati di recente, ma certamente vi coglieranno l'inizio di un processo teso a ordinare e selezionare le diverse interpretazioni. Anche in questo campo dell'indagine è giunto il momento, come già è stato per gli studi storici sulla Spagna contemporanea, di scartare le idee prive di solide fondamenta. Nel contempo, ha preso avvio il processo di definizione di nuove interpretazioni generali. Attualmente la meta più agognata dalle nuove generazioni di studiosi spagnoli è di capire se vi fu un momento, nella prima metà del Cinquecento, in cui l'economia dei regni iberici, in particolar modo la Castiglia, era dotata di basi sufficienti per sostenere gli sforzi e le ambizioni imperiali di Carlo I e di Filippo II. A dispetto di chi affermava che la Castiglia non si era mai sviluppata, si levano adesso nuove voci che invece descrivono gli alti livelli di prosperità da essa raggiunti e mantenuti nei primi cinquant'anni di quel secolo: certamente non poteva paragonarsi all'Italia o ai

Paesi Bassi, ma rispetto a questi era dotata di un territorio unificato ben più ampio. Se saremo in grado di ricostruire i livelli di Pil nominale di ogni Stato in quell'epoca, sarà possibile anche trarne le necessarie conseguenze in termini di potere militare e finanziario dei grandi contendenti nello scacchiere europeo.

Quanto più si procede nella quantificazione dei dati relativi al Cinquecento, più forte si fa la tentazione di addentrarsi nel secolo precedente, in cui sembrano gettarsi le basi della potenza imperiale castigliana⁸⁵. Intimamente legata a questa immagine di splendore vi è poi la percezione della crisi successiva, che, come si è detto, appare lunga e profonda. La quantificazione e la periodizzazione della decadenza è appunto il secondo grande tema di tutti i lavori commentati nelle pagine precedenti. Un altro importante obiettivo a cui molti si dedicano è quello di interpretare il Settecento. Questo secolo è stato, dal punto di vista economico, molto studiato in Spagna. I risultati delle ricerche volte a stimare il Pil per abitante impongono ora di verificare la coerenza delle diverse interpretazioni avanzate e di arrivare ad una loro corretta periodizzazione. Ho già avuto modo di segnalare quante siano le discrepanze tra le stime sul Pil per abitante nel corso del XVIII secolo: come è avvenuto per il Seicento, lo studio delle variazioni regionali contribuirà in maniera decisiva a risolvere il problema e i primi lavori che vanno in questa direzione lo stanno già evidenziando. La Spagna politicamente più unificata – quella dei primi Borbone – sembra essere infatti anche quella che maggiormente ha alimentato la differenziazione tra le diverse economie regionali. È infine la prima metà del secolo XIX, così sconosciuta ed economicamente confusa, a dover costituire obiettivo prioritario dell'analisi, come i gruppi di ricerca di Llopis e di Prados de la Escosura non si stancano di ripetere. Le sorprese che questo periodo può riservarci sono molte, soprattutto perché molto minori sono le nostre idee preconconcette su di esso.

Per ciò che riguarda i metodi di analisi e l'utilizzo delle fonti, al lettore apparirà ormai chiaro come la misura dell'urbanizzazione è stata una vera e propria svolta per tutti gli studiosi e in futuro le ricerche sullo sviluppo urbano e sulla distribuzione settoriale della popolazione attiva nelle città si faranno sempre più numerose e accurate. Gli studi sui prezzi, orientati come sono oggi ad un'analisi più approfondita della enorme quantità di dati esistenti, di cui sinora si è approfittato solo in parte, registreranno ulteriori avanzamenti. Lavori come quelli di Bringas Gutiérrez, pioniere nello studio della produttività agraria mediante l'utilizzo di dati relativi ai prezzi, saranno rivalutati e meriteranno maggiore considerazione⁸⁶. Una volta delineato il profilo dell'evolu-

⁸⁵ Colui che ha maggiormente esplorato questo aspetto è Yun in *Marte contra Minerva*, cit.

⁸⁶ M.A. Bringas Gutiérrez, *La productividad de los factores en la agricultura española (1752-1935)*, Madrid, Banco de España, 2000.

zione del livello dei prezzi, è arrivato il momento di concentrare l'attenzione sulle variazioni dei prezzi relativi. La proposta avanzata da Malanima e da Ángeles di scomporre il Pil in variabili più facili da trattare avrà molti seguaci e tutti gli indizi relativi all'evoluzione del tasso di attività – in special modo quella femminile – dei giorni lavorativi per anno e delle ore di lavoro giornaliero saranno a breve approfonditi mediante l'utilizzo dei loro modelli di stima del Pil. L'abbondanza delle serie relative ai salari renderà più frequenti i confronti tra Pil per abitante e salario reale. I risultati ottenuti in altri paesi faranno da stimolo alla ricerca sulla Spagna, che a sua volta speriamo possa arricchire la riflessione ed evidenziare alcuni paradossi ancora esistenti nella storiografia globale. In conclusione, dalla stima del Pil per abitante per la Spagna nel periodo precedente il 1850 sta sorgendo una nuova storia economica della Spagna moderna. Allo stesso modo la necessità di esaminare in termini comparativi i livelli del Pil per abitante in differenti parti del mondo all'alba dell'età moderna sta scuotendo dalle fondamenta tutto ciò che sapevamo sulla storia economica del mondo preindustriale e sul passaggio alla fase di industrializzazione. Come spesso succede alle opere di grande successo, la storia non si chiude con la parola fine e nuovi capitoli attendono di essere scritti.

traduzione di Catia Brilli